

1981

**Dalla crisi della
società borghese
alla rivoluzione
comunista mondiale**

Sommario

Introduzione

Prima parte: Ritorno al comunismo rivoluzionario di Marx e di Lenin.

- I. Il capitalismo evoca la rivoluzione mondiale.
- II. La classe operaia possiede nel suo passato le armi necessarie per vincere.

Seconda parte: Obiettivi, vie e mezzi della rivoluzione comunista mondiale.

- I. Posizione del partito di fronte alle grandi tendenze politiche dell'imperialismo.
- II. I compiti della rivoluzione comunista mondiale.
- III. Orientamenti internazionali di azione del Partito.

Conclusione

Annessi

Indice

L'edizione del presente Manifesto esce contemporaneamente nelle seguenti lingue: arabo, francese, greco, inglese, italiano, olandese, persiano, portoghese, spagnolo, svedese, tedesco, turco.

Introduzione

Una pagina è girata nella storia del ventesimo secolo.

Nel secondo dopoguerra mondiale, ogni pretesto è stato buono per esortare la classe operaia alla rinuncia alle sue finalità rivoluzionarie.

Nei paesi dell'Occidente sviluppato così come in Giappone, i progressi della democrazia e le riforme dovevano gradualmente eliminare la miseria e l'oppressione.

Nei paesi dell'Est, è dall'estensione del "socialismo reale" che ci si doveva attendere questo risultato.

Nei paesi dell'Asia, dell'Africa, perfino dell'America Latina, è l'emancipazione nazionale dall'imperialismo che doveva portare con sé, automaticamente, questi benefici.

Oggi, i regimi di tutti questi paesi appaiono sempre più per quel che sono: le democrazie imperialistiche d'Occidente, come le vere eredi del fascismo; i "socialismi" dell'Est, come Stati autenticamente borghesi che montano anch'essi la guardia al modo di produzione capitalistico, fratelli gemelli degli Stati occidentali; i giovani Stati nazionali del Terzo Mondo, come dittature nazionali borghesi che seguono a marce forzate l'esempio delle sorelle maggiori.

E, da quando la prosperità si è esaurita e le crisi si susseguono alle crisi, sotto le pieghe delle diverse bandiere nazionali è un solo e identico linguaggio quello che si tiene ai proletari: "austerità", "sacrifici", rinunzie a favore dell' "economia nazionale"!

Per ammissione degli stessi portavoce dell'imperialismo, il cui cuore batte a Wall Street, il mondo è entrato in una nuova fase di crescente instabilità, di esplosione di tutti gli antagonismi sociali.

Una volta di più, dietro i conflitti militari locali si profila la minaccia imminente di un'ennesima guerra imperialistica, in cui i proletari sarebbero nuovamente chiamati a sgozzarsi per le loro borghese rispettive.

Al termine della nuova fase storica che si è aperta, e che potrà estendersi anch'essa su decenni, il capitalismo saprà uscire indenne dalle guerre e dalle rivoluzioni attraverso le quali sarà costretto a passare, e premere il suo tallone di ferro su un mondo in rovine per dare l'avvio ad una nuova fase di espansione e di ancor più pesante schiavitù?

Oppure la classe operaia, infine risorta dopo oltre cinquant'anni di controrivoluzione imperialistica e staliniana prima, di letargo alimentato dai veleni riformista e democratico poi, e ormai decisamente irrobustita dai giovani ed entusiastici contingenti proletari dei paesi di giovane capitalismo, potrà infine vibrargli un colpo mortale, per dare quindi inizio alla trasformazione in senso comunista della società?

Le stesse condizioni storiche costringono i veri comunisti ad esporre ancora una volta al mondo intero le loro concezioni, i loro obiettivi, i loro principi così a lungo snaturati, a presentare le lezioni che hanno tratto dal corso tragico della storia, e a riaffermare il programma che addita la via di uscita rivoluzionaria dall'inferno capitalista.

PRIMA PARTE

Ritorno al comunismo rivoluzionario di Marx e Lenin

I. - Il capitalismo evoca la rivoluzione comunista

Instaurando il suo nuovo ordine mondiale sulle macerie dell'Europa e dell'Estremo Oriente alla fine della seconda carneficina imperialistica, la borghesia doveva proclamare con i suoi lacché, i dirigenti dei partiti pseudo-operai, socialdemocratici e « nazionalcomunisti », che il capitalismo poteva essere riformato, che le sue contraddizioni sociali potevano essere dominate. La borghesia prometteva, puramente e semplicemente, di combattere la rivoluzione comunista rendendola superflua...

1. L'imperialismo prepara nuovamente la guerra

L'anarchia capitalistica e le crisi dovevano essere superate grazie all'intervento dello Stato nell'economia. Anche lo stalinismo propugnava una simile ricetta, suggerita dalla vecchia socialdemocrazia nell'analoga pretesa di superare il capitalismo. Teorizzando la realtà dei paesi dell'Est, esso è infatti giunto a sostenere che il comunismo non suppone più la soppressione del lavoro salariato e del mercato, come avevano sempre affermato Marx e Lenin, ma è compatibile con entrambi. Basta che lo Stato assuma il controllo giuridico delle imprese e instauri una pianificazione più o meno centralizzata, perché si possa passare al socialismo.

Ora gli esponenti del « socialismo » russo o cinese sono ogni giorno più costretti a confessare che il meccanismo fondamentale della loro società assomiglia come una goccia d'acqua a quello del capitalismo, con la sua anarchia, i suoi antagonismi di classe, e tutte le loro conseguenze.

Secondo gli ideologi dell'Est e dell'Ovest, i contrasti fra gli Stati dovevano spegnersi nell'espansione degli scambi, nella cooperazione economica e politica sotto l'alto patronato della miriade di organismi internazionali, ai quali l'ONU serve da chiave di volta: non solo,

ma l'intesa fra le superpotenze doveva essere la migliore garante della pace e del disarmo universali. Ora, che cosa è avvenuto?

Nell'ultimo mezzo secolo l'intervento dello Stato nella vita economica ha fatto passi da gigante, spingendosi talvolta fino alla stitizzazione. La programmazione economica e la nazionalizzazione delle imprese sono state largamente utilizzate, le spese di bilancio sono costantemente cresciute, la fissazione centrale dei prezzi e il controllo del credito e del commercio estero si sono estesi su scala generale. Questi metodi centralizzatori non sono l'appannaggio dei soli paesi di « socialismo reale » o di quelli di giovane capitalismo, che cercano così di compensare il loro ritardo sul mercato mondiale: sono ormai moneta corrente anche nei paesi ligi come a un principio sacro al liberalismo economico.

Ciononostante, l'inflazione sconvolge senza tregua gli equilibri economici e sociali sapientemente costruiti, la disoccupazione tocca punte vertiginose, i paesi più fragili sono in preda ad un indebitamento che porta dritto alla bancarotta, e la paura del domani si impadronisce degli stessi paesi imperialistici, in cui la prosperità postbellica e il monopolio del mercato mondiale avevano concesso alla classe operaia un attimo di tregua. Instabilità e insicurezza crescenti, anarchia generalizzata: ecco imporsi con più vigore che mai quelle stesse leggi del capitalismo che si pretendeva d'essere in grado d'imbrigliare!

Nei rapporti interstatali, la distensione è seguita alla guerra fredda e i paesi dell'Est hanno finito per aprirsi alle merci e ai capitali occidentali, distruggendo con ciò stesso il mito staliniano di due mercati che si diceva ubbidissero a leggi economiche diverse. Ma questo fenomeno, lungi dall'apportare la pace, si è accompagnato a giganteschi passi avanti nella corsa agli armamenti.

Oggi l'accumulazione di stock di armi termonucleari è sufficiente a far saltare in aria d'un sol colpo buona parte del pianeta. L'estensione del militarismo a tutti i paesi, anche i più piccoli e i più poveri, e lo sviluppo dei missili intercontinentali, che mettono ormai ogni paese alla portata del più remoto dei possibili nemici, hanno trasformato tutto il globo in un unico campo di battaglia potenziale.

La stessa famosa distensione non si fondava che su un cinico « equilibrio del terrore ». E né l'ONU, né le innumerevoli conferenze sulla pace e sul disarmo, hanno potuto impedire che ogni disputa fra briganti imperialistici per il controllo di questa o quella materia prima, di questa o quella posizione strategica, o che la rottura dell'equilibrio politico in seguito a questo o quel cambiamento di regime, recassero nuovamente in sé i germi di un futuro conflitto imperialistico generalizzato, in Indocina o nello Zaire, sulla frontiera cino-sovietica, in Afghanistan o in fondo al Golfo Persico, nell'Oceano Indiano o in Europa centrale.

2. Le riforme borghesi non possono impedire alla miseria di crescere

Il capitalismo ha almeno, come se ne vantava, ridotto le ineguaglianze sociali e la miseria?

Certo, il perfezionamento delle macchine e delle tecniche produttive, l'automazione e la razionalizzazione del lavoro, hanno conosciuto dopo la guerra sviluppi senza precedenti. Ma che cosa hanno arrecato ai lavoratori salariati, anche nei paesi di antico capitalismo in cui hanno visto la luce sistemi di garanzie volti ad attenuare almeno in parte gli effetti più sconvolgenti e disgustosi della condizione operaia?

Questi progressi hanno avuto per effetto generale una crescente parcellizzazione delle mansioni, un'accelerazione dei ritmi e una intensificazione inaudita della fatica fisica e nervosa, la generalizzazione del lavoro notturno e di orari completamente soggetti agli alti e bassi della produzione per il mercato, un dispotismo ancora più soffocante nella fabbrica, nel cantiere o nell'ufficio, un aumento della nocività del lavoro industriale e della vita urbana, così come una maggiore frequenza e gravità delle catastrofi dovute all'anarchia capitalista e alla corsa al profitto.

Più spesso che alla soddisfazione dei bisogni elementari delle grandi masse, essi hanno condotto sia alla produzione di tutta una gamma di bisogni artificiali e antisociali, sia alla dilatazione di ceti parassitari ad essi legati, che aggravano la già avanzata putrefazione del tessuto della società borghese.

Parallelamente, nel mondo la percentuale di lavoratori eliminati dalla produzione cresce senza sosta, mentre la marginalizzazione e la bidonvillizzazione raggiungono proporzioni spaventose alla periferia del capitalismo, dove una concorrenza sfrenata spinge in alcuni paesi a settimane lavorative di oltre 50 e 60 ore, e mette sotto il giogo decine di milioni di fanciulli che, dall'India al Marocco o al Brasile, moriranno prima di diventare adulti per nutrire i genitori espulsi dalla produzione.

L'insegnamento si è generalizzato, i mezzi d'informazione e comunicazione sono divenuti giganteschi, ma rappresentano altrettanti mezzi di abbruttimento delle masse sfruttate: la sola cultura che loro impartisce la borghesia è un'ideologia da schiavi del capitale!

Gli ultimi decenni hanno conosciuto uno sviluppo capitalistico impetuoso nel Terzo Mondo. Ma l'abisso esistente fra i paesi ricchi e i paesi poveri non cessa di allargarsi, precipitando, a detta della stessa Banca Mondiale, 800 milioni d'uomini, pari a un quinto dell'umanità, in una carestia irrimediabile, nell'atto in cui l'America iperproduttiva riduce le superfici coltivate per far salire i prezzi. Le catastrofi naturali hanno buone spalle: è il capitalismo che, nel Sahel come altrove, crea la fame, e se ne nutre!

E' vero che, nel corso dei trent'anni di frenetica accumulazione capitalistica del secondo dopoguerra, sia nei paesi industrializzati di Occidente ed in Giappone, sia nei paesi dell'Est, un aumento notevole del livello di vita è stato concesso a vaste frazioni della classe operaia. I meccanismi di previdenza sociale e di gratuità delle cure medico-sanitarie, di indicizzazione del salario e di garanzia del posto di lavoro si sono moltiplicati, almeno per alcune categorie lavoratrici, rendendole così dipendenti dai soccorsi dello « Stato-providenza ».

Questo fenomeno, favorito dallo sfruttamento del mercato mondiale e dal beneficio delle rendite imperialistiche, è giunto fino ad estendersi ad esili strati proletari nei paesi di giovane capitalismo, in posizione particolarmente vantaggiosa sul mercato soprattutto grazie alla manna petrolifera.

Ma che cosa sono, questi vantaggi, di fronte all'accumulazione delle ricchezze cadute contemporaneamente nelle mani dei capitalisti?

Queste ricchezze non portano soltanto con sé il lusso insopportabile, l'arroganza disgustosa e l'indegna sultanizzazione delle classi dominanti. Esse sono state trasformate in nuovi mezzi di sfruttamento, cioè in capitale, e spese in nuovi mezzi di oppressione, giacché servono a mantenere eserciti di burocrati chiamati a controllare il lavoro dei proletari, a comprare legioni di poliziotti e di mercenari incaricati di montare la guardia davanti a quei ghiotti privilegi, a corrompere sciami di parassiti d'ogni genere. E tutto ciò pesa molto più che in passato sulle spalle della classe operaia.

Non basta. Questi vantaggi di cui si menava tanto scalpore, non sono forse presentati, oggi, come delle rigidità che ostacolano la marcia dell'industria, quando non sono ipocritamente denunciati come la vera causa delle difficoltà economiche? Per salvare la competitività dell'economia nazionale, oggi i capitalisti e i loro « luogotenenti operai », i falsi socialisti e comunisti, si accaniscono a far vomitare dalla classe operaia le briciole concesse durante gli ultimi trent'anni. Le nuove riforme sono fatte per sopprimere le vecchie. Lo « Stato-providenza » è condannato al macero: resta lo Stato-gendarme!

3. E' impossibile dominare l'anarchia del mercato

Ma perchè queste leggi barbare e inumane, che schiacciano le classi sfruttate sotto il peso del loro stesso lavoro e producono i loro effetti disastrosi con la stessa regolarità con cui la terra gira intorno al sole?

Perchè il capitale è per natura inseparabile dal lavoro salariato, senza il quale non può vivere, del quale è la necessaria controparte. Esso si appropria, sotto forma di plusvalore, l'essenziale del lavoro eseguito da un numero considerevole di operai. Questi ultimi, i proletari, essendo spogliati di tutto, essendo privi di riserve, sono

costretti per vivere a vendere la loro forza-lavoro ai detentori del capitale, che concentrano i mezzi di produzione. In questo scambio, essi non ottengono che un salario equivalente ad una piccola parte del lavoro eseguito. E, come se non bastasse, nella sola misura in cui il loro lavoro è utile al capitale!

Ora il capitalismo non può esistere senza una moltitudine di capitali, che appaiono nella forma di imprese in reciproca concorrenza, siano esse private, statali, o perfino « socialiste ».

Nessuna impresa può sopravvivere senza realizzare un profitto. Questo profitto è tanto più sostanzioso, quanto più l'impresa è competitiva sul mercato, il che le impone di investire sempre più della vicina. Il guaio è che tutte le imprese fanno altrettanto. Ne segue che, in confronto al lavoro passato investito sotto forma di macchine e materie prime, la parte del lavoro di nuova creazione, sola fonte del valore, tende a diminuire; quindi il tasso di profitto generale dell'economia tende a cadere. E a ciò le imprese reagiscono sfruttando di più i rispettivi operai, accaparrandosi una parte maggiore della ricchezza prodotta.

Assetato di plusvalore, il capitale può assicurare il suo funzionamento solo a prezzo di una guerra quotidiana condotta dalle sue orde di burocrati, sbirri politici e lacché di ogni genere contro la classe operaia, contro i suoi tentativi di migliorare la propria sorte, le proprie condizioni di esistenza e di lotta. L'abisso tra sfruttati e sfruttatori non può, quindi, che approfondirsi di giorno in giorno.

Basta, tutto ciò, per trarre d'impiccio il capitale? No, perchè il risultato di questa febbrile attività investitrice è che, a un certo punto, la società si trova con troppe merci giacenti in magazzino: troppe non in assoluto, perchè nello stesso tempo le grandi masse non hanno l'essenziale per vivere; ma troppe a paragone delle capacità di assorbimento del mercato. Essa possiede troppe braccia; troppe non in generale, perchè le macchine esistono pure e le giornate lavorative sono fin troppo lunghe, ma in confronto al fabbisogno in manodopera dell'industria. E, non riuscendo a realizzarsi, il capitale diviene anch'esso eccedente, e il profitto, malgrado tutti gli sforzi, continua a precipitare.

Quale, allora, la soluzione? Che il capitale investito sia abbastanza svalutato, la forza-lavoro abbastanza deprezzata, quindi il tasso di profitto abbastanza ristabilito, perchè l'economia si lanci in un nuovo frenetico ciclo di accumulazione, a costo di una pressione ancora più forte sulla classe operaia del mondo intero e di una miseria ancora più acuta per le masse sfruttate dei paesi soggetti.

Cercate dunque di dominare questa anarchia mediante il controllo dello Stato! Forse, in una certa misura, disciplinerete la concorrenza sul mercato interno, sebbene a prezzo di una ipertrofia burocratica. Ma poiché le economie nazionali restano reciprocamente concorrenti, la guerra di tutti contro tutti risulterà trasferita su un piano

più alto, sul mercato mondiale, dove si affrontano i grandi trust internazionali, privati o pubblici, che sono concorrenti dotati di mezzi infinitamente superiori a quelli delle imprese locali, perchè dispongono di macchine statali servizievoli, di flotte da guerra e di stock di missili per far valere i loro interessi. Così, la concorrenza economica fra aziende si trasforma in concorrenza generale fra gli Stati, cioè in rivalità di appetiti non soltanto economici e commerciali, ma diplomatici, strategici, militari. Diventa una lotta su tutti i fronti per le zone d'influenza e le riserve di caccia, che conoscono necessariamente uno sviluppo ineguale per capacità economiche e potenza degli Stati, il che è vero per ciascuna di esse nel proprio seno, come per le une nei confronti delle altre.

La Germania e il Giappone, capri espiatori dell'ultimo massacro imperialistico, sono stati ieri spoliati e depredati; eppure, eccoli di nuovo minacciare l'orgogliosa America sui suoi mercati traboccanti di merci, mentre la zona russa, supermilitarizzata per controbilanciare la potenza degli Stati Uniti, continua a manifestare una penuria almeno relativa di capitali.

Così, sul terreno del capitalismo, solo una nuova guerra può, in fin dei conti, permettere la ridivisione generale del globo indispensabile per un nuovo balzo in avanti delle forze produttive.

E qual è l'effetto di questo modo di risolvere le crisi? Quello stesso che già denunciava nel 1848 il *Manifesto del Partito Comunista*: l'effetto di « preparare crisi più estese e più violente e ridurre i mezzi per prevenirle ».

4. I diritti borghesi sono una mistificazione per la classe sfruttata

E' in nome della democrazia contro il fascismo che, con l'appoggio completo dell'Internazionale stalinizzata, il proletariato mondiale venne travolto nella seconda carneficina imperialistica, mentre da parte sua, nella Germania nazista, la borghesia giustificava la guerra con la difesa di un sedicente socialismo nazionale contro l'imperialismo delle « democrazie plutocratiche » e la borghesia giapponese pretendeva di emancipare l'Asia dal giogo degli imperialismi bianchi.

Alla fine della seconda guerra imperialistica, si proclamò che la conquista ininterrotta di nuovi diritti, di maggiori libertà, e dell'eguaglianza giuridica, avrebbero permesso di risolvere senza urti, senza violenze, sotto l'alto patronato dell'ONU e della sua dichiarazione universale dei Diritti dell'Uomo, i contrasti fra le classi e fra gli Stati, fra individuo e società. Lo stesso falso socialismo russo finì per aderire a questa tesi con il celebre XX congresso del PCUS, la sua coesistenza pacifica, le sue vie democratiche, parlamentari e nazionali al socialismo.

Che cosa in realtà significhi, in regime capitalista, l'eguaglianza dei diritti, ne ha dato ampia conferma l'ondata antimperialistica del secondo dopoguerra. Essa ha dovunque vibrato un poderoso colpo di frusta alle forze produttive. Ma la conquista dell'indipendenza e l'eguaglianza giuridica fra le nazioni nell'ONU hanno forse soppresso la realtà di fatto che il capitalismo soffoca entro i suoi confini nazionali?

Tutt'altro. Mai l'accaparramento da parte dei grandi imperialismi delle principali materie prime è stato così completo, la massa degli investimenti imperialistici così gigantesca, l'indebitamento internazionale così enorme — al punto che numerosi paesi devono sottoporsi ad una vera e propria dittatura delle grandi banche di un pugno di Stati e del Fondo Monetario internazionale, che dettano loro fin nei minimi particolari la politica economica, finanziaria, sociale, quindi anche poliziesca, da seguire. L'Egitto e il Perù, la Turchia e il Senegal, ne hanno già fatto, prima di tante altre nazioni, la triste esperienza.

Mai, non v'è dubbio, le maglie delle reti diplomatiche e militari che avvolgono tutti i paesi della terra sono state così strette, mai la finzione dell'eguaglianza delle nazioni è stata così clamorosamente smentita. Ma come potrebbero sfuggire ad una simile morsa, i paesi che da poco hanno raggiunto un'esistenza nazionale indipendente, quando sono condannati al vassallaggio politico perfino vecchi e potenti Stati capitalistici ed imperialistici come la Germania e il Giappone, l'Inghilterra e la Francia, per non parlare dell'Italia?

Che cosa significhi l'eguaglianza giuridica fra i lavoratori, ne fanno ogni giorno la tragica esperienza l'Intoccabile indiano, il Nero statunitense, l'operaio immigrato in Europa, in America o altrove, la donna proletaria che subisce la doppia schiavitù della fabbrica e del lavoro domestico, e innumerevoli altri sfruttati in tutto il mondo. Che valore hanno, in effetti, le proclamazioni di principio e le garanzie costituzionali, di fronte alla realtà del capitalismo, che poggia sulla concorrenza fra lavoratori e, di fatto se non di diritto, coltiva tutte le antiche superstizioni, tutte le millenarie differenze di casta o di razza, di nazionalità o di sesso, di età o di cultura e formazione professionale, per opporre gli uni agli altri gli operai?

E, soprattutto, l'eguaglianza tra sfruttatore e sfruttato, che gigantesca mistificazione! Il contadino indio del Messico pesa ben poco, a paragone del proprietario del suolo; il « muso nero » sud-africano pesa ancor meno di fronte al padrone della compagnia mineraria. E, nonostante tutti i diritti e le garanzie che lo appesantiscono, qual è il peso effettivo nello Stato dell'operaio americano, se mai si ribella al manager di uno dei poderosi trust internazionali? Quanto pesano, in confronto a questo padrone, perfino migliaia e migliaia di suoi fratelli? E' vero che la legge stabilita dai rappresentanti del popolo sancisce il diritto di sciopero; ma, se passa loro per la

mente di farne un uso appena appena serio, un uso cioè che leda gli interessi del capitale, la stessa legge ha previsto di scatenargli contro, nel modo più democratico del mondo, interi reggimenti di funzionari e giudici, di poliziotti e guardie federali e locali, di agenti privati e se occorre di killers, che provvedono a completare l'opera di sabotaggio svolta da coorti di burocrati sindacali con un piede nel governo e l'altro nella malavita; il tutto, per far rispettare la sacrosanta libertà di lavoro!

Le famose libertà di stampa e di riunione sono un'ipocrisia ineliminabile perfino nelle democrazie più liberali, dato e non concesso che la legge non provveda a limitarle. Non è mai stato necessario tanto capitale per lanciare un periodico, come al giorno d'oggi. Mai il monopolio dei mezzi d'informazione, soprattutto con la radio e la televisione, si è racchiuso in un numero così esiguo di mani. La concentrazione della proprietà fondiaria e il controllo dello Stato vietano praticamente di trovare luoghi di riunione ai lavoratori che ne avrebbero bisogno, anche quando la legge, in teoria, ve li autorizza.

L'invocazione permanente dei Diritti dell'Uomo non serve che a nascondere, anche nelle democrazie più sofisticate, il ricorso sempre più sistematico alla tortura dei detenuti e all'assassinio degli avversari politici. Bella consolazione, queste declamazioni giuridico-politiche, per coloro ai quali il capitale non lascia altra reale libertà che di vivere e morire per lui, e altro reale diritto che di cantare le lodi di questa schiavitù!

5. Lo Stato borghese non va democratizzato ma distrutto

Che mai può significare il suffragio universale, quando la potenza dei trust è tale che permette loro di comprarsi in blocco deputati e partiti, quando essi non hanno nessuna difficoltà ad asservirsi funzionari e ufficiali? Quale interesse conservano i parlamenti, da quando la concentrazione del capitale finanziario ha per effetto di privarli di ogni potere di decisione, e non concede loro che una funzione puramente decorativa? E, in tali circostanze, che senso hanno le elezioni, moltiplicate all'infinito per le Camere, per i comuni, per i quartieri, perfino per le aziende, se non di fornire delle sinecure ad eletti il cui ruolo è di calpestare gli interessi dei propri mandanti e far credere loro che, con questo sistema, si possa influire sulla marcia del capitalismo e, prima o poi, addomesticarlo?

La violenza delle contraddizioni sociali che si scatenano nei paesi capitalistici periferici viene oggi a ricordare fino a che punto i sacri meccanismi della democrazia parlamentare sono essi stessi incapaci di resistere alla minima scossa sociale; l'esercito prende allora in mano direttamente gli affari, con la collaborazione sempre più frequente dei partiti liberali, democratici e cosiddetti operai.

Nei paesi di più antico capitalismo, i paesi imperialistici di Occidente, la collaborazione attiva di potenti partiti miranti a conciliare gli interessi delle classi ha consentito di spingere a fondo il metodo di governo democratico. Siano francamente piccolo-borghesi, siano operai-borghesi, cioè operai per la loro influenza e borghesi per la loro politica, questi partiti alternano periodi di leale opposizione sul terreno parlamentare a periodi di partecipazione al governo, e viceversa, perseguendo in entrambi i casi l'obiettivo di sterilire le lotte di classe e rafforzare la macchina dello Stato capitalista. La repressione del terrorismo « romantico », tipo Brigate Rosse, è lì a rammentarci fino a che punto questi partiti aiutino lo Stato a passare di colpo a un regime legale di eccezione, al minimo segno di rivolta contro l'ordine democratico, anche prima che la classe operaia si metta su vasta scala in movimento.

Ed è questo formalismo democratico della democrazia, tenuto in vita dai borghesi al solo scopo di nascondere la loro dominazione, che la classe operaia dovrebbe difendere costi quel che costi, facendo leva su di esso per lottare contro la classe capitalistica?

Dopo che in Spagna il franchismo ha brillantemente passato la mano alla democrazia al fine di arginare la lotta operaia, non si vedono a loro volta le borghesie brasiliana e polacca cedere alla tentazione di forme di apertura e pluralismo?

« Il potere politico dello Stato moderno — diceva già il *Manifesto* del 1848 — non è che il comitato di amministrazione degli affari comuni di tutta quanta la classe borghese ».

Più lo Stato è democratico, e lascia libero gioco alle forze della borghesia, più esso si concentra nelle mani delle più potenti forze borghesi, cioè di un pugno di gruppi finanziari immensi che non si limitano a sfruttare la classe operaia, ma, non contenti di ciò, rovinano masse ogni giorno più vaste di contadini e la stessa bassa forza dell'esercito capitalistico tuttavia inginocchiata in servile adorazione di fronte alla loro potenza.

Più lo Stato è democratico e riesce a far partecipare i proletari alla sua gestione, più la classe operaia è gravata di catene e maggiori ostacoli incontra nella sua lotta contro la classe capitalistica.

Più lo Stato è democratico e sembra elevarsi al di sopra delle classi e dell'intera società, più la schiaccia col suo peso, più realizza di fatto la dittatura impersonale del capitale.

6. La società è più che matura per il comunismo

Dagli inizi del secolo XX, cioè da quando un pugno di trust e di Stati si suddivise e ridivise il mondo, il capitalismo ha raggiunto il suo stadio estremo, che, come diceva Lenin, è « l'anticamera del socialismo ».

Ormai da tempo, anche a voler tenere conto delle enormi differen-

ze di sviluppo fra le diverse regioni del mondo, la società nel suo insieme è arcimatura per la trasformazione comunista. E' per questo che il conflitto tra le forze produttive moderne, il lavoro associato, la vita collettiva e il loro prodotto più puro, il proletariato, da una parte, e, dall'altra, i rapporti capitalistici, cioè il capitale, il mercato e gli Stati borghesi che li difendono, prende sempre più l'aspetto e l'andamento di una successione infernale di crisi, di guerre e di ogni sorta di calamità.

Questo corso catastrofico cesserà solo con l'abbattimento violento dell'ordine stabilito, che permetterà alla società di strappare le forze produttive alle cieche leggi del capitale e metterle al servizio dello sviluppo dell'umanità.

Quale che sia la sua durata, solo la trasformazione comunista della società permetterà di sostituire all'anarchia generalizzata l'amministrazione internazionale centralizzata delle capacità produttive del genere umano, delle risorse naturali e delle ricchezze del pianeta; permetterà di sopprimere la divisione sociale del lavoro e le classi, di compensare con la solidarietà disinteressata le condizioni climatiche o geografiche sfavorevoli, di colmare gli scarti oggi esistenti fra paesi ricchi e poveri, quindi l'abisso fra le nazioni e le razze, di mettere fine alla schiavitù domestica e all'inferiorità sociale della donna, di sopprimere l'antagonismo fra città e campagna, di porre rimedio alle conseguenze pericolose della grande industria e di arrestare il processo di esaurimento della terra e del lavoratore, che sono il necessario prodotto delle leggi del capitale.

Utopia!, gridano gli ideologi borghesi. Ma il capitalismo non ha già fornito, con i progressi della tecnica agricola moderna, le soluzioni per nutrire la popolazione del mondo intero, solo che si liberino i mezzi di produzione dal monopolio dei proprietari fondiari e dal dominio del mercato? Non esistono già alla scala del pianeta tecniche moderne sufficienti per ridurre in misura considerevole il tempo di lavoro e soddisfare i bisogni più pressanti in beni di prima necessità, solo che si integri nel processo produttivo la metà del genere umano che oggi ne è espulsa dal meccanismo del lavoro salariato, e si sottraggano le macchine alle cieche leggi del capitale?

E' davvero così assurdo immaginare di poter fare a meno progressivamente del mercato alla scala del pianeta, amministrando centralmente la produzione e il consumo di tutta l'umanità? E' il corso stesso del capitalismo che spinge ineluttabilmente verso un simile traguardo. Già le più potenti compagnie industriali fanno lavorare insieme migliaia e a volte milioni d'uomini che, nell'ambito di queste immense imprese, non hanno nessun bisogno del mercato per far circolare i prodotti usciti dalle loro mani.

La divisione internazionale del lavoro è già stata spinta al limite in cui le merci correnti vendute in tutto il mondo contengono lavoro eseguito da operai di ogni continente, e in cui la potenza e la rapidità

dei mezzi di comunicazione moderni permettono di contabilizzare d'un colpo solo masse enormi di informazioni raccolte in tutti gli angoli della terra. Immense catene di magazzini concentrano una parte sempre maggiore del consumo. Società o istituzioni pubbliche gigantesche controllano l'alloggio di milioni d'uomini. Una percentuale enorme della popolazione si nutre almeno in parte in mense collettive. Ma il capitalismo porta avanti questo processo di socializzazione *a modo suo*, cioè spingendo all'assurdo la concorrenza fra i trust e gli Stati e rendendo la vita sempre più insopportabile alle grandi masse.

Sarà infinitamente più facile radunare in una sola unità produttiva il lavoro delle mille prime compagnie del mondo, che controllano già una gran parte delle ricchezze create, e di aggregarvi progressivamente il resto della produzione, di quanto non sia stato, ieri, passare dalle piccole unità di produzione individuali alle imprese moderne che coordinano il lavoro di centinaia di migliaia di operai e a volte anche di più. E sarà senza dubbio infinitamente meno difficile fondere in una sola unità sociale qualcosa come 150 Stati nazionali, di quanto non sia stato, ieri, riunire più di 350 Stati tedeschi in un solo Stato nazionale!

La maggior parte dei compiti produttivi è già divenuta abbastanza semplice perché una percentuale elevata della popolazione, del resto sempre crescente, possa eseguirla. Distribuire fra tutti i membri della società le mansioni ingrato e faticose di cui la macchina non può finora incaricarsi, e cominciare a ripartire fra tutti i compiti produttivi, amministrativi e intellettuali, è dunque possibile, purché ci si emancipi dalle leggi del capitale!

Il capitalismo, che accumula tutti i materiali della trasformazione comunista della società, non si limita a rendere questo sbocco necessario per strappare l'umanità ai tormenti in cui la gettano le sue conseguenze; produce anche la forza destinata a liberarne l'umanità: il proletariato.

7. Il proletariato è l'affossatore del capitalismo

La classe capitalistica si è vendicata dei brividi di paura che le aveva causato la rivoluzione di Ottobre con un cannibalismo senza precedenti. Là dove la democrazia parlamentare, le risorse del pluralismo e dell'alternanza democratica, non hanno permesso da sole di contenere lo slancio del proletariato, e la collaborazione delle burocrazie riformiste di sviarne la protesta rendendola compatibile con l'ordine borghese, il fascismo si è assicurato con la forza il suo consenso all'ordine imperialista. Spezzando l'orientamento e l'organizzazione del proletariato su scala internazionale, lo stalinismo è stato l'agente politico di questa sottomissione. In Russia, esso l'ha imposta direttamente, con la demolizione del partito comunista e

dello Stato proletario, con lo sterminio di tutta la vecchia guardia, con l'irregimentazione del proletariato.

Sull'onda della prosperità postbellica, e con la collaborazione attiva del riformismo socialdemocratico e del neo-riformismo staliniano, la borghesia ha scatenato una valanga di riforme sociali, che la classe operaia ha pagato in anticipo col sangue di decine di milioni dei suoi figli sui campi di battaglia o sotto i bombardamenti, e con inaudite sofferenze durante la guerra e la ricostruzione.

Ma è stato davvero possibile integrare la classe operaia, si è essa definitivamente imborghesita, come hanno proclamato e proclamano tutte le milizie ideologiche della borghesia? O ha definitivamente cessato di avere interessi distinti da quelli delle altre classi, per « fondersi in seno al popolo » come vorrebbero far credere i teorici venduti della *Nomenklatura* moscovita? Se questo, per assurdo, fosse vero, perchè mai, là dove gli opportunisti, i preti e gli ayatollah perdono la loro influenza, i corpi di repressione o, in modi e forme più eleganti, i corpi di prevenzione non cessano di gonfiarsi oltre misura?

In realtà, le armi di cui dispone potenzialmente la classe operaia sono divenute ancora più potenti. Non solo le file del proletariato si sono sensibilmente ingrossate: la concentrazione industriale gli fornisce mezzi sempre più enormi, anche se gli esperti borghesi si sforzano in tutti i modi di attenuarne gli effetti rivoluzionari. L'istruzione e la disciplina generosamente dispensate ai proletari nelle galere industriali e negli eserciti borghesi diventano armi sempre più minacciose per il capitalismo, se la classe operaia sa usarle in funzione dei propri interessi.

La marcia del capitale, mentre esaspera sempre più la concorrenza fra i borghesi, e li spinge di giorno in giorno a dilaniarsi a vicenda, precipita nel proletariato masse di piccoli borghesi e contadini ridotti in rovina, livella e unifica sempre più le condizioni di vita e di lavoro dei proletari, travolge le barriere fra uomini e donne rendendoli intercambiabili in fabbrica, fonde le nazionalità sulla stessa catena di montaggio e nello stesso quartiere grazie a incessanti migrazioni operaie.

E, se la borghesia e i suoi lacché si affannano ogni volta a ricostruire queste barriere e queste divisioni, possono sì ritardare, ma non definitivamente contrastare gli effetti del processo inesorabile che condanna i proletari a lottare per difendere condizioni di vita e di lavoro costantemente minacciate dalle leggi del capitale e li spinge a superare la concorrenza reciproca sulla quale si fonda la potenza della borghesia. Se l'unione che nasce da questi sforzi è temporaneamente distrutta da condizioni sfavorevoli, dalla brutalità della polizia o dal sabotaggio delle correnti cosiddette operaie vendute al nemico, essa deve tuttavia rinascere ancora più salda e vigorosa sotto la frusta del capitale.

Il formidabile sciopero polacco dell'estate 1980 ci ha ricordato quale forza immensa si nasconde nei muscoli del gigante proletario assopito. Un anno prima, il crollo dell'esercito iraniano, uno dei più moderni della terra, aveva rimesso in luce il fatto che sono pur sempre dei soldati a maneggiare le armi; che questi soldati sono in gran parte proletari, e il loro cuore può mettersi a battere all'unisono con quello dei loro fratelli di classe; che anche i più sofisticati arnesi bellici non sono che ferraglia, se i soldati si rifiutano di usarli. Quale, dunque, sarà la forza del proletariato, il giorno in cui si servirà di queste armi per la propria causa!

La classe operaia è oggi rafforzata nella sua battaglia dalle numerose falangi proletarie che sorgono in tutti i continenti ieri colonizzati, in cui lo sviluppo capitalistico è stato addirittura travolgente. Questi nuovi proletari entrano in lotta con la spontaneità rivoluzionaria che loro conferisce l'assenza completa di riserve. Spesso sotto lo stimolo delle recenti lotte di emancipazione nazionale, essi fanno volare in frantumi il mito dei « socialismi nazionali » realizzati, come in Algeria, grazie all'armonica collaborazione di tutte le classi. Di più, grandiose migrazioni internazionali li spingono fin nel cuore delle metropoli imperialistiche, dove essi formano i settori più combattivi della classe e trascinano nella lotta l'insieme dei lavoratori.

Quando l'imperialismo avrà ripreso alla classe sfruttata le garanzie che lo proteggono dai suoi moti di rivolta, esso scatenerà nuovamente la lotta proletaria, e le teorie care a Marcuse dell'imborghesimento della classe operaia e della rivoluzione ormai compiuta in esclusiva dai ceti marginali, tutto l'armamentario di teorie riformiste sul superamento del capitalismo o sulle vie nuove al socialismo, care ai socialdemocratici e agli eredi di Stalin, per non parlare delle ciarlatanerie sul « socialismo reale » nell'Est europeo, finiranno nel dimenticatoio.

« Di tutte le classi che oggi stanno di fronte alla borghesia — proclamava già il *Manifesto* del 1848 —, solo il proletariato è una classe veramente rivoluzionaria ».

Nella sua corsa infernale, l'imperialismo non si è limitato ad accumulare le armi che mette su malgrado nelle mani dei proletari e che le correnti pseudo-operaie riformiste hanno la missione di imbrigliare e nascondere. Nonostante tutti i suoi sforzi, esso è pure costretto a mostrare alla classe lavoratrice il modo di servirsene e il bersaglio contro il quale dirigerle.

La borghesia ha circondato il suo apparato statale di molteplici sistemi di difesa. Ma tutto il fumo delle elezioni e dei parlamenti, tutta la nebbia delle alternanze democratiche e del pluralismo, tutti i diversivi del decentramento, dell'autogestione, del controllo del cittadino a tutti i livelli sulle istituzioni, non valgono a nascondere l'isterico accentramento di tutta la vita sociale nelle mani dello Stato centralizzato e, quindi, cittadella strategica da investire per spianare la

via alla società futura.

In nome della democrazia, la borghesia ha rovesciato montagne di calunnie sulla dittatura proletaria nella Russia d'Ottobre. Ma è costretta tutti i giorni a dimostrare che ogni tentativo di servirsi della macchina dello Stato capitalista nel senso degli interessi proletari è vano; che quindi è necessario distruggerla dalle fondamenta. Condannata a ricorrere sempre più spesso alla violenza aperta contro le rivolte che periodicamente esplodono, la borghesia, malgrado tutte le sue blandizie liberali, fornisce ogni giorno la prova che la sua forza non poggia sul diritto, la morale ed altre fandonie, ma sulla violenza, la dittatura e il terrore ispirato dalla superiorità delle armi. Essa educa quindi il proletariato a non rispettare nessuna legalità e nessun feticcio costituzionale.

La borghesia ha presentato come il peggiore dei crimini d'Ottobre la dittatura di un solo partito. Ma tutto il corso ulteriore della sua dominazione di classe fa apparire la dittatura d'un solo partito come una tendenza storica ineluttabile. E' grazie ad essa che la controrivoluzione ha vinto in Russia con lo stalinismo. E' grazie ad essa soltanto che, dopo gli accordi di Yalta, è stata possibile la stabilizzazione dell'Europa orientale. E' con essa che le giovani borghesie del Terzo Mondo riescono a difendersi dalle contraddizioni di una violenza estrema che le minacciano. E' a questa forma che irresistibilmente si avvicinano le democrazie blindate d'Occidente, eredi del fascismo, i cui partiti tendono sempre più a divenire intercambiabili e a mostrarsi sempre più servili nei confronti di un esecutivo onnipotente e di un presidenzialismo esasperato. E il proletariato dovrebbe, proprio lui, rifiutare l'arma della dittatura indivisa del suo partito?

La borghesia presenta l'internazionalismo come uno spauracchio. Eccola, tuttavia, regolarmente costretta a soffocare le sue diatribe nella giungla degli appetiti nazionali. Per far fronte alle lotte sociali che ne minacciano la dominazione in questo o quell'angolo del pianeta, essa non esita ad accantonare le sue pretese per fare appello alla solidarietà dei più potenti gendarmi imperialistici, ai quali lascia il controllo di ogni sorta di organizzazioni supernazionali, e, in particolare, di una vera e propria Internazionale della repressione. E il proletariato, che è per natura una classe internazionale, che lo è sempre di più per le sue condizioni di vita, di lavoro e di lotta, dovrebbe, proprio lui, inalberare un principio nazionale che la borghesia è ogni giorno più costretta a calpestare?

Non è scoprendo armi inedite che la classe operaia si emanciperà, ma brandendo quelle che la borghesia le offre, e di cui, suo malgrado, le insegna il maneggio.

Come affermava il *Manifesto* del 1848, la borghesia « produce innanzitutto i suoi becchini. Il suo tramonto e la vittoria del proletariato sono egualmente inevitabili ».

II. - La classe operaia possiede nel suo passato le armi necessarie per vincere

1. Il marxismo è la teoria del partito di classe

La classe operaia non ha bisogno d'inventare una nuova teoria per emanciparsi dal giogo del capitalismo. La sua teoria è il marxismo rivoluzionario. Nonostante gli sforzi incessanti degli eserciti di ideologi ai suoi servizi, la borghesia non è riuscita a demolirlo, perchè l'evoluzione del corso dell'imperialismo lo conferma punto per punto.

« Senza teoria rivoluzionaria, non v'è azione rivoluzionaria », affermava Lenin. Durante la fase di gestazione del movimento operaio, che si chiude nel 1848, i teorici comunisti avevano bensì anticipato la società futura, ma continuavano a vederla come puro e semplice portato della marcia trionfale delle idee. Da parte loro, gli operai restavano ancora organizzati nel solco ideologico delle frange estreme della borghesia, e respingevano le idee comuniste.

Per superare l'opposizione esistente fra teoria comunista e lotta politica, era necessario che le condizioni materiali dell'emancipazione proletaria fossero sufficientemente maturate, che l'antagonismo fra classe operaia e borghesia avesse raggiunto un dato livello.

La classe operaia si è data l'arma di questo superamento utilizzando le conoscenze teoriche più avanzate nei campi della filosofia, della politica e dell'economia. Con la concezione materialistica della storia, scoperta da Marx ed esposta sinteticamente dal *Manifesto* del 1848, il comunismo appare ormai come la conseguenza diretta del capitalismo, e il movimento di lotta del proletariato come l'artefice del suo avvento.

Con il marxismo, il proletariato è giunto a darsi la sua propria teoria, fatta di un blocco unico, che fonda il suo programma, illumina il suo movimento in tutte le fasi di sviluppo e stabilisce i principi della sua battaglia. Da questo momento, esso conduce la sua lotta contro la borghesia in quanto movimento di classe totalmente indipendente, in quanto partito distinto: è allora che comincia la storia del partito comunista.

Il partito comunista è l'organo indispensabile della lotta rivoluzionaria del proletariato. « Riunendo in sé la parte più avanzata e decisa del proletariato, esso unifica gli sforzi delle masse lavoratrici — come si legge nel programma del PC d'Italia, Livorno 1921 — volgendoli dalle lotte per interessi di gruppi e per risultati contingenti alla lotta generale per l'emancipazione rivoluzionaria del proletariato », assumendosi « il compito di diffondere nelle masse la teoria rivoluzionaria, di organizzare i mezzi materiali di azione, di

dirigere nello svolgimento della lotta la classe lavoratrice assicurando la continuità storica e l'unità internazionale del movimento ».

Le condizioni storiche hanno fatto nascere in Europa il movimento proletario, ma questo movimento abbraccia ormai il mondo intero. Esse hanno fatto nascere in Europa il marxismo, ma esso si presenta subito come teoria internazionale del proletariato. Esse hanno fatto nascere in Europa il partito comunista, ma scopo della sua battaglia è fin dall'inizio la dittatura internazionale del proletariato e la trasformazione comunista della società, concepibile soltanto alla scala del pianeta, perchè lo stesso capitalismo è potuto nascere in Europa solo sottomettendo al suo dominio tutti i continenti.

L'esperienza di lotta di tutte le generazioni di proletari, di tutti i contingenti nazionali del proletariato, arricchisce il patrimonio storico e internazionale del partito comunista, che deve servire a fecondare le lotte future e così contribuire alla vittoria definitiva sulla società borghese.

2. La Lega dei Comunisti

La Lega dei Comunisti, di cui il *Manifesto del Partito Comunista* scritto nel febbraio 1848 da Marx ed Engels costituiva il programma, fu una splendida e generosa anticipazione del partito internazionale.

Si era allora alla vigilia della formidabile esplosione rivoluzionaria che il capitalismo andava suscitando in Europa: le classi borghesi disputavano ancora il potere alle monarchie feudali, ma il proletariato mostrava già, soprattutto con l'insurrezione parigina del giugno 1848, che lo scontro fra il comunismo proletario e la democrazia borghese era ineluttabile.

La Lega, più particolarmente radicata in Germania, partecipò con ardore alla rivoluzione antif feudale nella speranza, per usare le parole di Marx, di rendere « la rivoluzione permanente » finché la classe operaia dei principali paesi avesse concentrato nelle proprie mani il potere.

Dalle lotte di classe del 1848-1851, la Lega trasse il seguente insegnamento: il proletariato non può utilizzare per conto proprio la macchina statale borghese, ma deve abbatterla ed erigere sulle sue rovine un *proprio* Stato. Per designare il potere politico rivoluzionario e terrorista della classe operaia vittoriosa, essa lasciò ai posteri il termine glorioso di « dittatura del proletariato ».

Ma la Lega non sopravvisse alle dispute, provocate dalla contro-rivoluzione, fra i partigiani della preparazione rivoluzionaria, Marx ed Engels, e i fautori di colpi di mano, tanto impotenti quanto potevano essere generosi, di audaci minoranze. Fu sciolta nel 1852.

3. L'Associazione Internazionale dei Lavoratori (I Internazionale)

L'Associazione Internazionale dei Lavoratori fu proclamata a Londra nel 1864. Il suo scopo era di radunare in un unico crogiuolo tutte le organizzazioni di classe, unificando, al calore della lotta comune, teoria e azione. In realtà, questi due termini erano ancora separati dall'antitesi fra le sette e il movimento politico, in cui proletari e democratici borghesi avevano ancora un possibile cammino comune, e in cui questi ultimi pretendevano di rappresentare i primi e più spesso che no vi riuscivano.

La I Internazionale ebbe un ruolo eminente nel fondere la lotta dei lavoratori delle diverse nazionalità. Scrisse nei suoi Statuti che « l'emancipazione degli operai non è un problema locale né nazionale, ma un problema sociale che abbraccia tutti i paesi in cui esiste la società moderna », e sostenne attivamente con la solidarietà internazionale proletaria sia i diversi movimenti della classe lavoratrice, sia le lotte nazionali rivoluzionarie allora in corso, con particolare riguardo all'emancipazione della Polonia e della Irlanda.

Essa si adoperò efficacemente a superare l'antitesi allora esistente fra lotta economica e lotta politica, per fonderle in una lotta generale rivoluzionaria contro il capitalismo, di cui le organizzazioni economiche, se sono dei centri di vita proletaria, possono divenire una potente leva.

La collaborazione fra il tradunionismo inglese, la corrente anarchica e il marxismo non poté tuttavia sopravvivere alla Comune di Parigi del marzo-giugno 1871, che confermò in tutti i punti le posizioni marxiste. L'esperienza della Comune verificò infatti la necessità di erigere uno Stato proletario sia pure temporaneo sulle rovine dello Stato borghese, e la sua sconfitta confermò:

1) che « nella sua lotta contro il potere unificato delle classi possidenti — come precisa Marx negli Statuti del 1872 — il proletariato può agire *come classe* solo organizzandosi in partito politico autonomo, che si oppone a tutti gli altri partiti costituiti dalle classi possidenti »;

2) che « una rivoluzione — come scriveva Engels lo stesso anno — è la cosa più autoritaria che vi sia; è l'atto per il quale una parte della popolazione impone la sua volontà all'altra per mezzo di fucili, baionette e cannoni, mezzi autoritari se mai ve ne sono; e il partito vittorioso, se non vuole aver combattuto invano, deve continuare questo dominio col terrore che le sue armi ispirano ai reazionari ».

Da allora, il partito proletario non poteva che « chiudersi » su queste posizioni di principio. Nel suo seno, ogni disciplina comune con il tradunionismo, che nega la lotta politica rivoluzionaria, e con

l'anarchismo, che nega il bisogno dello Stato e del partito, divenne impossibile. L'AIL cessò quindi praticamente ogni attività nel 1872.

4. L'Internazionale Operaia Socialista (II Internazionale)

Non per questo cessò in numerosi paesi lo sviluppo di organizzazioni proletarie. Nel 1889, a Parigi, fu proclamata l'Internazionale Socialista per coordinare e unificare l'azione delle diverse sezioni nazionali. La sua attività trascinò nel movimento di emancipazione della classe operaia nuove nazionalità. Essa ebbe una parte determinante nell'organizzazione della classe lavoratrice sul terreno sindacale, e fece della manifestazione internazionale del 1° Maggio, commemorazione delle vittime della repressione capitalistica e battaglia per la giornata lavorativa di 8 ore, un potente mezzo di lotta e educazione classista del proletariato. Questo vasto movimento di organizzazione operaia servì a sua volta di efficace trampolino al movimento *politico* della classe.

All'epoca, la borghesia europea e nord-americana aveva concluso la sua fase rivoluzionaria e stava completando l'opera di adattamento dall'alto dello Stato ai suoi esclusivi bisogni. Nella lotta per le riforme, l'Internazionale operaia si batté nei parlamenti al fine di strappare i lavoratori all'influenza dei radicali borghesi e fare della stessa lotta per le riforme un'occasione di preparazione rivoluzionaria contro lo Stato capitalista.

E' nella stessa epoca che le forze produttive, già troppo allo stretto nelle frontiere degli Stati nazionali, cominciarono a spingere le borghesie euro-americane a seguire le orme della borghesia inglese. Trascinando nella loro scia la Russia e il Giappone semi-feudali, esse si lanciarono alla conquista del mondo, la cui spartizione coloniale giunse praticamente a termine nei primi anni del secolo XX. Questa situazione si riflesse nel partito proletario sotto la forma di una prima ondata opportunista, che prese la bandiera del revisionismo socialdemocratico. Per questa corrente, il suffragio universale, la conquista di diritti e le riforme avrebbero permesso di sottrarre gradualmente lo Stato al controllo della borghesia e di trasformare pacificamente il capitalismo in socialismo. I marxisti radicali condussero allora un'energica battaglia contro il revisionismo, difesero la visione catastrofica e rivoluzionaria tipica della loro dottrina, e condannarono i blocchi elettorali e la partecipazione ai governi borghesi.

La prima ondata opportunista fu così arginata. Ma i progressi del parlamentarismo borghese e la corruzione sociale resa possibile dalle briciole cadute dalla tavola dei banchetti imperialistici ebbero per effetto di anestetizzare in proporzioni ancora più va-

ste i dirigenti proletari e le burocrazie operaie nell'atto stesso in cui le organizzazioni politiche ed economiche della classe lavoratrice d'Europa e dell'America del Nord celebravano uno spettacoloso sviluppo, indebolendone la combattività e rendendole sempre meno atte alla lotta rivoluzionaria. Contro un simile corso riformista insorsero alcune correnti operaie, antiparlamentari e sindacaliste, che reagivano all'opportunismo del « marxismo ufficiale » con una ricaduta in altre forme di opportunismo di tipo anarcoide.

In diversi paesi la Sinistra marxista rivoluzionaria condusse una energica lotta contro queste tendenze opportuniste, che tuttavia finirono per diventare predominanti nell'Internazionale. Essa si batté contro la corruzione coloniale, il cretinismo parlamentare e i blocchi elettorali, e difese il ruolo primario del partito di classe in confronto alle altre organizzazioni indispensabili alla lotta operaia. Sotto la sua pressione, l'Internazionale fu malgrado tutto un potente mezzo di educazione internazionalista e antimilitarista del proletariato. Così, quando, con lo scoppio della guerra imperialistica nell'agosto 1914, i capi opportunisti capitolarono di fronte alle rispettive borghesie cadendo nel socialpatriottismo e nel socialimperialismo, gli accentri rivoluzionari della risoluzione del congresso di Basilea del 1912 risuonavano ancora alle orecchie dei proletari: essa chiamava la classe operaia internazionale a rispondere ai preparativi di carneficina imperialistica preparando la sua rivoluzione.

Mentre perciò i capi socialdemocratici si davano a predicare apertamente la difesa della patria nel conflitto interimperialistico, e partecipavano allo sforzo di militarizzazione consegnando una classe operaia completamente disorientata nelle mani dei diversi Stati maggiori, i marxisti rivoluzionari e internazionalisti, come soprattutto i bolscevichi in Russia, ma anche gli spartachisti in Germania e la Sinistra marxista in Italia, continuarono durante la guerra la loro battaglia intransigente per il disfattismo rivoluzionario e per la rivoluzione e la dittatura proletaria.

5. L'Internazionale Comunista (III Internazionale)

Le sofferenze inaudite causate dal massacro imperialistico provocarono ben presto delle reazioni proletarie, che nella Russia zarista, in cui anche i contadini erano in moto contro le tuttora potenti vestigia feudali, trovarono una breccia per impadronirsi del potere politico.

La rivoluzione d'Ottobre diede una schiacciante dimostrazione della giustezza della lotta della Sinistra marxista rivoluzionaria contro la socialdemocrazia riformista, socialimperialista e socialpatriottica. Sancì in modo definitivo il carattere necessario della soluzione rivoluzionaria alle crisi del capitalismo e giustificò pienamente la pro-

spettiva del disfattismo rivoluzionario, la prospettiva cioè della trasformazione della guerra imperialistica in guerra civile per la conquista rivoluzionaria del potere.

Ma non è tutto. La vittoria d'Ottobre fornì la prova sperimentale di quanto la Comune di Parigi aveva solo potuto confermare in negativo, cioè che l'insurrezione e la dittatura esigono la guida indivisa del partito politico centralizzato di classe, e che la conquista del ruolo dirigente di quest'ultimo è possibile solo grazie ad una lunga preparazione svoltasi attraverso le peripezie estremamente ricche di una lotta teorica e pratica senza quartiere.

Questa conferma storica completa dei principi politici del marxismo al fuoco della lotta rivoluzionaria spianò definitivamente il terreno alla formazione del partito proletario e comunista, unico e mondiale, sulle fondamenta dell'integrale programma rivoluzionario marxista.

E' sulla granitica base stabilita in tali questioni dalle tesi dei due primi Congressi del marzo 1919 e del luglio 1920 a Mosca, che nacque la III Internazionale, l'Internazionale Comunista, benché vi convergessero anche correnti rivoluzionarie non marxiste, ma animate da un sincero antiriformismo e da un autentico odio per il socialpatriottismo, come i gruppi consiglisti tedeschi o olandesi e le correnti sindacaliste anglosassoni o latine.

Tale era l'entusiasmo del proletariato per l'Ottobre rosso, che ben presto persino frazioni centriste, dai capi provatamente opportunisti, per non doversi opporre alle masse si orientarono verso l'Internazionale e cercarono di attirarla dall'interno alle loro concezioni disfattiste e collaboratrici. Di questo fenomeno, la maggioranza centrista del PC francese è una significativa illustrazione.

A differenza della II Internazionale, che restava di fatto un movimento del proletariato bianco, l'Internazionale Comunista cercò di organizzare su basi classiste e rivoluzionarie gli operai dell'Oriente e delle colonie, in modo da riunire in una sola strategia comunista mondiale la lotta dei proletari dei paesi avanzati e quella delle masse ancora essenzialmente rurali dei paesi dominati contro l'imperialismo e per la « Repubblica universale dei consigli operai e contadini ». Il Congresso dei Popoli d'Oriente a Bakù nel 1920 fu uno dei punti salienti di questo grandioso tentativo.

I bolscevichi seppero utilizzare un metodo impeccabilmente marxista e rivoluzionario nell'impostazione e soluzione delle grandi questioni tattiche e organizzative, non solo nelle tesi generali del III congresso di Mosca del 1921, ma in quelle più particolari del II congresso sulla questione nazionale e coloniale, sulla questione agraria, sulla questione sindacale, e nelle stesse Condizioni allora stabilite per l'ammissione all'I.C. Non potevano però dare tutte le soluzioni tattiche efficaci per i paesi di antica democrazia di cui avevano un'esperienza insufficiente, e nei quali, mancando loro il

contributo positivo dei partiti comunisti occidentali (eccettuato quello della Sinistra del PC d'Italia, che non aveva un peso storico rilevante), crederono di poter generalizzare le esperienze e i metodi usati a buon diritto nella Russia semifeudale applicandoli ai paesi di capitalismo ormai senile. Il fatto assunse una gravità particolare dopo il IV congresso, alla fine del 1922, quando la Russia si trovava ormai in una situazione d'isolamento che è poco dire tragica.

Con il riflusso dell'ondata rivoluzionaria in Europa, le correnti centriste occidentali sfruttarono queste insufficienze e indeterminanze tattiche e organizzative per cercare di attrarre nel proprio seno l'Internazionale, che venne quindi sottoposta a forze centrifughe grandeggianti. A queste tendenze la direzione dell'Internazionale cercò di resistere con improvvisazioni tattiche sempre più pericolose, di cui è un esempio il fronte unico proletario. Concepita al fine di strappare la classe operaia all'influenza socialdemocratica partendo dalle lotte di difesa immediata dei lavoratori contro l'offensiva capitalista, dal 1922 questa tattica venne estesa al piano governativo, e, quel che è peggio, propugnata sul terreno parlamentare e non insurrezionale.

Erano quindi pienamente giustificate le riserve della Sinistra del PC d'Italia, che, pur condividendo il quadro generale della tattica di fronte unico, aveva insistito perché si fissassero limiti precisi alla sua applicazione per evitare possibili interpretazioni dannose.

Si cominciò a passare da un metodo all'altro abbandonando quelli che si erano riconosciuti erronei senza una critica sufficientemente approfondita e sulla sola base di cambiamenti veri o supposti della situazione. Fu questo il caso soprattutto al V congresso, dopo la catastrofe dell'ottobre 1923 in Germania, dove il fronte unico politico con i centristi, spinto fino alla costituzione di un governo « operaio » in Sassonia-Turingia, aveva lasciato ai socialdemocratici l'iniziativa di ogni lotta proletaria e perfino dell'insurrezione, di cui il PC di Germania dovette all'ultimo momento revocare l'ordine provocando nelle masse una demoralizzazione irrimediabile. Si introduceva così l'idea che i principi possano variare con le situazioni.

La direzione dell'Internazionale credette di potersi abbandonare a manovre in direzione di correnti dalle quali ci si era già divisi, come in un primo tempo gli indipendenti di sinistra in Germania o in anni successivi i terzinternazionalisti in Italia. Nel momento stesso in cui il riflusso dell'ondata rivoluzionaria esigeva una selezione più rigorosa e un'energica epurazione dei partiti, credette di poterne allargare l'influenza « aprendone » le file, col risultato di paralizzarne l'azione e di cancellare progressivamente le linee di demarcazione dai centristi, prima ancora di istituzionalizzare al V congresso i partiti cosiddetti « simpatizzanti » (il Guomindang ne sarà uno!) o di spingere al *firt* con demagoghi « contadini » del tipo Radič in Croazia o La Follette negli Stati Uniti.

A questa gragnuola di sempre più dubbie improvvisazioni dovevano accompagnarsi in modo del tutto naturale il « terrore ideologico » e le pressioni burocratiche sulle sezioni recalcitranti o sbandate, che aggravarono le già inquietanti manifestazioni di un nuovo pericolo opportunistico.

Gli errori della direzione dell'Internazionale Comunista indebolirono sensibilmente il partito proletario nei confronti della pressione convergente delle correnti centriste a sfondo democratico e socialsciovinista d'Occidente e delle forze sociali che, in Russia, lavoravano a distogliere lo Stato proletario dalla rivoluzione mondiale, si erigevano a campioni dello sviluppo nazionale delle forze capitalistiche in movimento, e tendevano quindi a limitare la rivoluzione all'orizzonte borghese e capitalistico che, in economia, essa non aveva potuto superare.

Queste forze, che trovarono una bandiera nello stalinismo e nella sua teoria del « socialismo in un solo paese », avevano già ottenuto vittoria quando in Cina il formidabile movimento rivoluzionario degli operai di Shangai e Canton e dei contadini dell'Huhan venne abbandonato senza difesa ai massacri del Guomindang nel 1926-27, e quando il grandioso sciopero dei minatori inglesi del 1926 venne direttamente offerto al sabotaggio dei capi riformisti delle trade-unions.

Da allora l'Internazionale stalinizzata divenne uno strumento dello Stato capitalista russo e, come esso, fu utilizzata per combattere e sterminare le diverse opposizioni nazionali e internazionali alla politica controrivoluzionaria del Cremlino. I suoi resti in putrefazione vennero a loro volta formalmente liquidati quando, nel 1943, Stalin scambiò lo scioglimento dell'Internazionale contro gli aerei e i prestiti di Roosevelt, sul mercato dei gonzi delle lotte democratiche e patriottiche su cui si fecero morire decine di milioni di proletari per la difesa dei capitalismi democratici, cioè per i paesi imperialistici più potenti, più saldamente installati e più coriacei.

La nuova ondata opportunistica, che aveva celebrato il suo trionfo nel 1926 portando alla prolungata distruzione di ogni movimento proletario, riunì in sé le caratteristiche peggiori delle precedenti.

Lo stalinismo fece leva sull'abitudine nefasta, diffusasi nell'Internazionale, che consisteva nello scoprire ogni sei mesi delle nuove situazioni per giustificare oscillazioni tattiche sempre più vaste, nel presentare la tattica proletaria sia come una successione di svolte brusche e imprevedibili anche nei principi, sia come il frutto di un geniale machiavellismo di capi ispirati e servilmente adulati, e nello slegarla totalmente dai principi e dal programma.

Puntando sulle manovre in direzione delle altre correnti « operaie » e sull'efficacia delle pressioni burocratiche, esso combinò in alto grado l'apertura del partito e i plebisciti democratici alla ca-

teizzazione forzata, alle mortificazioni pubbliche, alla corruzione, al terrorismo disciplinare e alla liquidazione fisica per eliminare le vecchie guardie rivoluzionarie e imporre la sua politica borghese, pur non cessando di presentarsi formalmente come il continuatore e l'erede dell'Internazionale di Lenin.

Giustificò tutti i fronti popolari e nazionali, cioè la subordinazione del partito proletario a partiti capitalistici, non solo, il che era già grave, là dove la borghesia svolgeva ancora un ruolo storicamente progressivo, ma anche là dove il capitalismo regnava da padrone ormai da decenni e dove il fascismo venne presentato né più né meno come una variante della reazione feudale.

Non esitò a lanciarsi in una collaborazione aperta con gli Stati imperialistici nella seconda carneficina mondiale, subordinando agli interessi dell'alleanza fra gli imperialismi democratici e il pseudo-socialismo russo contro gli imperialismi dell'Asse tanto il movimento proletario delle democrazie occidentali e delle semicolonie latino-americane, quanto il movimento di emancipazione coloniale diretto contro gli imperialismi francese e inglese in Africa e in Asia.

Cadde perciò così in basso come l'ondata opportunistica della socialdemocrazia nel 1914, ma lo fece continuando ad usare la fraseologia rivoluzionaria, il linguaggio della violenza e della dittatura — utili ad una trasformazione capitalistica che in Russia e in Oriente presentava ancora caratteri rivoluzionari —, e così accaparrando il patrimonio di simpatie per la rivoluzione d'Ottobre di un proletariato sempre più smarrito.

6. La lotta contro la degenerazione dell'Internazionale e contro lo stalinismo

Le manovre tattiche e organizzative della direzione dell'Internazionale comunista accentuarono le reazioni di tipo sindacalista, consigliista e, più generalmente, antipartito negli strati combattivi della classe operaia, che già si erano manifestate contro l'opportunismo socialdemocratico e centrista. Delle correnti che lottarono contro la degenerazione della III Internazionale, soltanto due lo fecero su un terreno marxista.

Rimasti prigionieri degli errori tattici e organizzativi di cui, nella direzione del Comintern, avevano condiviso la responsabilità, gli esponenti dell'Opposizione di sinistra russa e, in essa, Trotsky, malgrado le eroiche battaglie sostenute nella lotta contro il « socialismo in un solo paese » o nella questione cinese, non seppero sempre tenere una linea pienamente ortodossa e giunsero fino a compiere gravi incursioni nel campo stesso dei principi sui quali si era tuttavia fondata, con il loro vitale concorso, la III Internazionale.

Il degenerare movimento che, sotto il nome di trotskismo, si richiama a questa Opposizione attraverso il canale di una sedicente IV Internazionale costituita senza solide basi di principio, e che conserva di Trotsky solo la teorizzazione dei suoi errori e della sua tendenza alle manovre, è divenuto uno sfrenato opportunismo. Esso ha liquidato le stesse fondamenta di programma e di principio della Internazionale di Lenin e della dottrina marxista, e i suoi diversi rami oscillano fra il codismo e l'allineamento con lo Stato imperialistico russo, i differenti partiti socialimperialisti nazionali o i movimenti democratici piccolo-borghesi in voga.

L'altra corrente che lottò in seno al Comintern su un terreno autenticamente marxista fu la Sinistra del Partito comunista d'Italia. Essa convergeva senza riserve coi bolscevichi sulle basi teoriche, programmatiche e di principio dell'Internazionale come sull'inquadramento dato alle questioni di tattica e d'organizzazione e sull'esigenza della più rigorosa centralizzazione internazionale; e in questo spirito intervenne al II Congresso di Mosca perché fosse adottata la 21ª condizione di ammissione, rendendo così più drastiche le basi di adesione. Nella stessa occasione, polemizzò con Lenin circa la tattica del parlamentarismo rivoluzionario, alla cui applicazione nei paesi di più antica democrazia era contraria non per motivi di principio, ma in vista di una più diretta preparazione del proletariato e del partito alla rivoluzione e, nell'immediato, di una più rigorosa selezione dei partiti che si andavano costituendo in Europa.

Al III congresso, le sue critiche verterono sulla formula equivoca di « conquista della maggioranza » usata per indicare l'indispensabile conquista di una larga influenza sulle masse e, alcuni mesi dopo, sul modo di tradurre in pratica la tattica del fronte unico proletario, di cui essa condivideva senza riserve gli obiettivi, ma che riteneva dovesse limitarsi al quadro delle organizzazioni di lotta di difesa immediata escludendo ogni blocco fra partiti politici nell'attacco allo Stato capitalistico.

La sua posizione non era dettata da ragioni morali od infantili come quelle delle correnti di tipo consigliista, che si muovevano in un'orbita estranea al marxismo; ma dalla preoccupazione di assicurarne una migliore selezione delle forze del partito e una preparazione adeguata di quest'ultimo e delle masse proletarie alla prospettiva, vicina o lontana che fosse, della rivoluzione.

Non diversamente dai bolscevichi, essa pensava che nelle roccaforti borghesi dell'Occidente imperialista, costituitesi ormai da gran tempo e tempratesi alla lotta contro il proletariato attraverso la repressione feroce e sanguinosa come attraverso la corruzione democratica e l'adesione di potenti burocrazie operaie alla loro causa, la conquista del potere si sarebbe scontrata in maggiori e più gravi ostacoli che nella Russia zarista. Ma traeva da questa constatazione la esigenza di criteri tattici e norme organizzative assai più rigidi di

quelli usati dai bolscevichi. Né, d'altra parte, condivideva la fiducia ottimistica di questi ultimi nella possibilità di sbarazzarsi delle correnti centriste nell'incandescenza di un'ondata rivoluzionaria che, del resto, essi si aspettavano più travolgente di quanto non doveva infine rivelarsi nell'Europa occidentale.

La nostra corrente riteneva infine che solo la fissazione di una « rosa di eventualità tattiche », unitaria ed internazionalmente unica, potesse dare al « partito comunista mondiale » alla cui realizzazione aspiravano i bolscevichi le basi di una piena, stabile e veramente organica centralizzazione. Era questa, ai suoi occhi, la condizione per assicurare al corpo del partito una completa omogeneità e quindi disciplina nell'azione senza dover passare per il meccanismo democratico e l'imposizione coattiva di regole tattiche che invece si rende necessaria in presenza di sezioni dalla formazione eterogenea, e così chiudere definitivamente il capitolo delle autonomie nazionali e locali nella scelta della tattica.

Il corso ulteriore doveva tragicamente confermare gli allarmi della Sinistra comunista. Allontanata fin dal 1923 dalla direzione del PC d'Italia, essa combatté in maniera disciplinata, e sulla base dei principi costitutivi dell'Internazionale, gli errori successivi che stavano portandola alla catastrofe. La sua influenza era ancora forte nel partito italiano quando, al congresso clandestino di Lione, nel gennaio-febbraio 1926, poté presentare un corpo di tesi in cui si condensava l'essenza della sua concezione. Il suo ultimo intervento nel Comintern ebbe luogo nel marzo 1926 al VI Esecutivo allargato, dove il suo rappresentante, Amadeo Bordiga, fu il solo a prendere posizione contro gli orientamenti politici più recenti del partito e dello Stato russo e a denunciare di fronte ad una platea di burocrati venduti il corso rovinoso di quella che era stata l'Internazionale di Lenin.

Dispersa dalla persecuzione fascista e dai colpi dello stalinismo, essa si sforzò di mantenere, soprattutto nell'emigrazione, una attività basata sui principi e i metodi che avevano fatto la forza della III Internazionale e sul proprio contributo alla lotta contro la degenerazione del movimento comunista mondiale.

Un tentativo di ricostruire il partito in Italia fu compiuto nel 1943, ma le sue basi erano ancora troppo confuse perchè questo sforzo generoso portasse immediatamente i suoi frutti, e una scissione si impose alla fine del 1951 per definire con assoluta chiarezza le basi costitutive del partito dell'ondata rivoluzionaria futura.

7. Il Partito comunista internazionale

Se i generosi ricordi rivoluzionari del dopoguerra 1917-1920 avevano potuto nutrire l'illusione che il secondo sarebbe stato una ripetizione del primo, la terribile realtà non tardò ad imporsi. Di-

strutto non era soltanto il partito, ma ogni movimento di classe organizzato, ogni vita di classe. Forte di questa schiacciante vittoria e di questa gigantesca rivincita sull'ondata rivoluzionaria degli anni 1917-1923, il capitalismo aveva imposto la sua provvisoria soluzione: la spartizione imperialistica del mondo, nella cui cornice la occupazione controrivoluzionaria dei paesi vinti contro ogni rischio di esplosione proletaria lasciava prevedere un lungo periodo di dittatura implacabile del capitale.

Solo una nuova crisi mondiale, sopraggiunta al termine di un nuovo ciclo di frenetica accumulazione di capitale, poteva aprire nella dittatura dei grandi mostri statali imperialistici breccie sufficienti per consentire al movimento proletario di riprendere slancio sotto i colpi di frusta di condizioni di vita deteriorate da un ulteriore periodo di instabilità capitalistica.

Occorreva, inoltre, che crollasse il mito controrivoluzionario del « socialismo russo », perchè le avanguardie portate alla lotta generale contro il capitalismo fossero spinte a cercare e riprendere la tradizione del comunismo rivoluzionario.

E' quindi in condizioni estremamente difficili, in assenza di una spinta rivoluzionaria di massa come quella che aveva accompagnato la restaurazione della teoria marxista ad opera di Lenin e la ricostituzione dell'Internazionale nel 1919-20, e avendo come orizzonte un lungo periodo di depressione proletaria, che si dovettero tirare le « lezioni della controrivoluzione » e ricostruire le fondamenta teoriche e programmatiche del partito della rivoluzione.

Le *Tesi caratteristiche*, che datano dalla fine del 1951, stabilirono i grandi assi della restaurazione integrale del marxismo, riprendendo le basi dottrinali stabilite negli anni precedenti e rivendicando sia le tesi di programma e di principio dell'I.C. e i contributi della Sinistra comunista d'Italia dal 1920 al 1926, sia il bilancio dinamico dei venticinque anni successivi. E' con questo bagaglio che il partito, benché ridotto a un pugno di militanti, poté assumere l'orientamento deciso ed omogeneo sul quale poi doveva proseguire un'attività regolare e continua, rivendicando l'insieme dei suoi compiti, qualunque fosse il successo immediato che se ne poteva attendere.

Si può dire che, fino alla fine degli anni '60, l'essenziale dell'attività del partito consistette nella paziente ricostruzione delle grandi linee della teoria marxista in tutti i campi attraverso organi di stampa in Italia e in Francia, nell'interpretazione storica degli avvenimenti, con particolare riguardo ai moti rivoluzionari da cui erano agitati e sconvolti i continenti dominati, e nella difesa della prospettiva del corso catastrofico dell'imperialismo come di tutte le armi teoriche, politiche, tattiche e organizzative contenute nel patrimonio rivoluzionario comunista.

Il partito non dovette soltanto demolire le pretese ipocrite dei successori di Stalin di ritornare al marxismo dopo il 1956 e l'ab-

bandono della fraseologia truculenta dello stalinismo. Dovette anche combattere le reazioni antimarxiste a questa evoluzione, sia che si trattasse della pretesa di alcune correnti di pseudo-sinistra di arricchire il marxismo o mediante l'iniezione di antiche ubbie anarchiche, autonomiste ed antcentraliste, o con l'apporto del sangue fresco di questa o quella scuola del romanticismo piccolo-borghese sollevata dall'onda rivoluzionaria antimperialistica, come il guevarismo, sia che si trattasse dell'opportunismo maoista, questa miscela di stalinismo rimesso a nuovo e di romanticismo piccolo-borghese classico. Dovette pure difendere le armi del comunismo contro gli eredi ultradegeneri del trotskismo, come contro tutte le varietà di spontaneismo contestatario suscitate nelle democrazie occidentali dai primi segni di esaurimento del ciclo di espansione postbellico.

Negli anni '70, la situazione permise di rendere meno episodica ed irregolare la partecipazione del partito alle lotte operaie e di estenderne la rete internazionale e la stampa in diverse lingue. Questa attività si accompagna alla lotta teorica non solo contro le correnti ricordate più sopra, ma contro altre e nuove: per esempio, lo spontaneismo antipartito nato per reazione alla capitolazione delle « sinistre » sessantottesche, o il terrorismo individualista che risponde in Europa al ritardo della ripresa generale di classe con una esasperazione « eccitativa » dell'impazienza dei ceti medi e, sempre più, di alcuni strati operai, o come le correnti che accompagnano gli sforzi di lotta indipendente dei proletari dei paesi di giovane capitalismo, ma conservano parti del programma democratico e nazionale con cui sono state condotte le lotte antimperialistiche del secondo dopoguerra.

SECONDA PARTE

Obiettivi, vie e mezzi della rivoluzione comunista mondiale

I. - Posizione del partito di fronte alle grandi tendenze politiche dell'imperialismo

1. La rivoluzione proletaria e i falsi socialismi

I bolscevichi presero il potere nell'ottobre 1917 sull'onda di una rivoluzione i cui compiti economici erano essenzialmente antifeudali, cioè non ancora anticapitalistici. Non per questo lo Stato era meno proletario; non per questo la sua politica, in particolare la lotta contro la guerra imperialistica e l'aiuto alla rivoluzione mondiale, era meno autenticamente comunista rivoluzionaria.

In attesa che la rivoluzione proletaria e comunista trionfasse nella Europa occidentale, e, secondo la stessa concezione di Lenini, potesse fornire ai contadini russi i mezzi tecnici necessari per passare al lavoro associato e così assicurare le condizioni della trasformazione socialista, i bolscevichi potevano solo sperare di dominare, grazie al controllo dello Stato proletario, le conseguenze sociali dello sviluppo del capitalismo in Russia.

Giungendo a snaturare la direzione da parte del partito comunista dello Stato sovietico, la controrivoluzione staliniana impedì ogni possibilità di dirigere lo sviluppo della società russa verso il comunismo, e lo abbandonò in preda alle forze scatenate del capitalismo nazionale, presenti sia nell'industria di Stato sia nella piccola produzione industriale o agricola.

Ma la controrivoluzione, se spazzò via tutte le conquiste proletarie e comuniste dell'Ottobre, non rimise in causa la trasformazione rivoluzionaria capitalistica in Russia, che anzi proseguì a ritmo sfrenato con l'industrialismo staliniano prima che il capitalismo divenuto adulto costringesse i successori di Stalin ad introdurre riforme liberali intese ad adattare i meccanismi dell'economia nazionale alle esigenze della concorrenza internazionale.

Nell'Est europeo, il « socialismo » delle democrazie popolari non è che una forma borghese legata alla dominazione dell'imperialismo *grande-russo* nelle riserve di caccia occupate dall'URSS in seguito

agli accordi per la spartizione del mondo conclusi a Yalta.

In Cina come nel Vietnam, partiti cosiddetti comunisti sono giunti al potere grazie a rivoluzioni che erano bensì dirette contro l'imperialismo e le vecchie classi precapitalistiche, ma che, per quanto grandiose e senza dubbio importanti per lo sviluppo dell'umanità, non potevano superare lo stadio nazional-democratico e quindi borghese; avendo la controrivoluzione staliniana annientato ogni movimento proletario indipendente. Non è neppure necessario insistere sul caso di Cuba o di altri paesi in cui rivoluzioni borghesi d'altronde più o meno realizzate dall'alto hanno creduto di poter agitare la bandiera di un socialismo... nazionale.

In nessun paese del mondo, nessuna trasformazione graduale, nessuna transizione al socialismo è possibile senza la preliminare instaurazione della dittatura proletaria sulle rovine dello Stato esistente.

2. L'illusione reazionaria di un ritorno alle forme liberali del capitalismo

Nel corso della prima metà del secolo XX (come ricordano le nostre *Tesi caratteristiche*), il sistema sociale capitalistico è andato svolgendosi in campo economico con l'introduzione dei sindacati padronali fra datori di lavoro a fine monopolistico e con i tentativi di controllare e dirigere la produzione e gli scambi secondo piani centrali, fino alla gestione statale di interi settori della produzione; in campo politico, con l'aumento del potenziale di polizia e militare dello Stato e il totalitarismo di governo. Tutti questi non sono tipi nuovi di organizzazione sociale con carattere di transizione fra capitalismo e socialismo, né, tanto meno, ritorni a regimi politici preborghesi: sono invece forme di ancora più diretta ed esclusiva gestione del potere e dello Stato da parte delle forze più sviluppate del capitale.

Questa tendenza, manifestatasi ieri con brutalità nel fascismo storico, ed esistente anche sotto la forma delle dittature « nazional-comuniste » dei paesi dell'Est europeo, trova il suo pieno sviluppo nelle democrazie blindate dell'Occidente eredi del fascismo. L'ipopocrita pluralismo di queste ultime poggia sull'esistenza sia di forti partiti operai borghesi, come i partiti sedicenti comunisti o, per quanto riguarda l'Europa, eurocomunisti, sia di potenti partiti democratici, come la socialdemocrazia.

A maggior ragione, la stessa tendenza esiste anche nei paesi di giovane capitalismo, come la Turchia o i paesi latino-americani, e perfino nei paesi d'Asia e d'Africa da poco emancipatisi dalla tutela coloniale. Qui la borghesia ricorre alle forme più centralizzate di gestione economica per raccogliere le proprie forze e così « tener duro » su un mercato già arcisaturo. Nello stesso tempo, essa si inizia alle forme più centralizzate e totalitarie di dominio politico

per imbrigliare le masse operaie in fermento e un proletariato che minaccia di rivelarsi estremamente dinamico: tutto ciò mentre sussiste ancora nella società e nello Stato, a seconda delle aree e dei paesi, tutta una gamma di rapporti e d'influenze sociali arcaiche.

Di qui il ruolo enorme svolto dallo Stato, che si insinua in tutta la vita economica, maneggia a piacer suo i sindacati operai nati dal movimento antimperialistico, e piega sotto un quotidiano terrore politico le masse sfruttate. E poiché questa potenza ha bisogno d'essere fermamente tenuta in pugno da una forza anch'essa concentrata, è l'esercito che, con la sua struttura eminentemente gerarchica, si trova spesso designato a un tale compito. Perciò là dove il movimento sociale non ha ancora prodotto un partito unico, cioè la espressione più completa di questa tendenza, è l'esercito che ne tiene il posto, o ne crea uno che ne è soltanto l'ombra.

Più tardano le riforme borghesi, più l'intervento dispotico della gerarchia militare si rivela indispensabile per realizzarle evitando esplosioni popolari; più le riforme sono tradotte in pratica, più si afferma la tendenza all'unificazione delle classi borghesi intorno a un tale asse centralizzatore. Queste dittature capitalistiche *in nuce* possono quindi ornarsi di molteplici forme di partecipazione democratica, il cui risultato è una sorta di militarismo plebiscitario o di dittatura militare consensuale.

Un simile processo esclude le interpretazioni pacifiche, evoluzioniste e progressive del divenire del regime borghese, e conferma la nostra previsione circa la concentrazione e lo schieramento antagonistico delle forze di classe. Perché le energie rivoluzionarie del proletariato possano rafforzarsi e concentrarsi con potenziale corrispondente, esso deve respingere come sua rivendicazione e mezzo di agitazione il ritorno illusorio al liberalismo democratico e la richiesta di garanzie legalitarie.

Nei paesi capitalistici avanzati, esso deve liquidare storicamente il metodo delle alleanze a fini transitori del partito rivoluzionario di classe sia con partiti borghesi e di ceto medio, sia con partiti pseudo-operai a programma riformistico; mentre, anche nei paesi in cui il ciclo rivoluzionario borghese si va esaurendo, tale metodo, che prima poteva esservi utilizzato a condizione di mantenere integra l'indipendenza politica e organizzativa del partito, tende ad essere superato via via che, in un'area dopo l'altra, si esaurisce la capacità delle diverse correnti politiche di porsi sul terreno della lotta rivoluzionaria contro lo Stato.

3. La menzogna dell'uguaglianza delle nazioni in regime capitalistico.

All'inizio del XX secolo, la generalizzazione dei grandi trust capitalistici e la loro compenetrazione con gli Stati nazionali avevano già

portato alla spartizione del mondo fra un pugno di gruppi finanziari e di grandi Stati imperialistici. La periodica rimessa in causa di tale spartizione ha già provocato due guerre imperialistiche.

La vittoria degli alleati nella seconda guerra mondiale non ha posto fine alla tendenza alla subordinazione delle colonie e delle nazioni minori alle esigenze di un pugno di superpotenze imperialistiche. Essa ha spinto a fondo il processo di polarizzazione del mondo capitalistico in costellazioni di grandi Stati padroni delle classi lavoratrici delle metropoli, delle colonie, delle semi-colonie e di tutti gli Stati minori d'Europa.

La grande ondata antimperialistica che ha scosso l'ordine imperialistico mondiale negli ultimi decenni non poteva, da sola, contrastare questa tendenza. L'ha anzi proseguita, sostituendo alle forme ormai superate del vecchio imperialismo coloniale quelle più moderne derivanti dalla crescente concentrazione economica, che spinge ad uno stadio ancor più elevato la vassallizzazione degli Stati più piccoli ad opera dei più grandi.

L'antagonismo fra grandi blocchi imperialistici, che impone ai Superstati di sottomettere al proprio controllo gli Stati minori, e la naturale tendenza della borghesia di questi ultimi a rifugiarsi sotto la protezione degli Stati più potenti per difendere i propri privilegi sociali, rafforzano ulteriormente questo processo. Anch'esso perciò esclude ogni interpretazione evoluzionistica dello sviluppo della dittatura internazionale del capitale, confermando invece totalmente la previsione marxista.

Affinché le energie rivoluzionarie non si lascino irretire dalle insidie del liberalismo borghese, il proletariato deve respingere sia la rivendicazione di una impossibile uguaglianza delle nazioni in regime capitalistico, sia ogni politica mirante a fare dell'indipendenza nazionale o dell'unità nazionale di Stati costituiti sulla base di un capitalismo maturo un obiettivo della rivoluzione proletaria. Deve considerare come utopie reazionarie tanto l'idea di conseguire un'impossibile indipendenza economica, quanto il sogno piccolo-borghese di liberare i piccoli Paesi dallo sfruttamento economico e dall'oppressione politica dei grandi, senza la rivoluzione proletaria.

Il proletariato rivoluzionario respinge perciò ogni alleanza con i partiti borghesi e piccolo-borghesi che perseguono simili obiettivi, da quando la lotta rivoluzionaria per la costituzione dello Stato nazionale contro l'imperialismo e le vecchie classi dominanti è terminata.

4. Opposizione assoluta ad ogni governo borghese

La vera tattica comunista è sempre consistita in un'opposizione totale allo Stato costituito e, quindi, ad ogni governo borghese, in tutte le fasi successive del dominio della borghesia.

Nei paesi in cui governi della sinistra borghese sono ancora teoricamente suscettibili di realizzare riforme democratiche — e dunque borghesi — interessanti il proletariato, il solo atteggiamento ammissibile dal punto di vista della preparazione rivoluzionaria della classe operaia consiste nello strappare queste riforme, come ogni concessione economica o politica, mediante la lotta aperta contro l'apparato di governo borghese.

Questa tattica intransigente è a maggior ragione imperativa nei paesi di capitalismo pieno e di imperialismo senescente, tanto più che dall'inizio del secolo i governi borghesi hanno l'abitudine ormai inveterata di agghindarsi di una maschera operaia, grazie alla partecipazione di partiti riformisti, per fare accettare alla classe sfruttata i sacrifici imposti dalla caotica marcia del capitale. L'errore più grave sarebbe di considerare questi partiti come l'ala destra del movimento operaio mentre in realtà costituiscono l'ala sinistra della borghesia, di cui fungono da luogotenenti nelle file proletarie.

Il partito comunista, se non nega che, in determinate condizioni, i governi formati da simili partiti possano essere indotti a fare concessioni alla classe lavoratrice, ha il dovere di *costringerli* a realizzare le loro promesse con una forte pressione proletaria. Non deve, nello stesso tempo, nascondere alla classe che le loro concessioni non mirano a favorire il suo movimento, ma, viceversa, ad assicurare il miglior funzionamento dell'ordine capitalistico e, in caso di crisi, a garantire alla borghesia l'essenziale, cioè il potere politico, contro gli sforzi del proletariato di scuoterne il giogo.

Di loro iniziativa tali governi hanno sempre lasciato una certa libertà di movimento alla classe operaia nella sola misura in cui essa si lasciava addormentare dalle loro concessioni fino al punto di considerarli come *propri* rappresentanti e assicurare loro il proprio appoggio. Una lunga esperienza storica (in particolare la repressione nel sangue dell'insurrezione berlinese del gennaio 1919) prova che essi non esitano a rispondere con la violenza più feroce al primo assalto delle masse contro le istituzioni dello Stato democratico.

Non v'è dunque nessun sedicente regime di transizione dalla dittatura della borghesia alla dittatura del proletariato, che non debba essere combattuto con la massima energia. Il solo governo operaio possibile è quello nato dall'insurrezione operaia vittoriosa sulle rovine della macchina statale capitalistica, e costituito sulla base della dittatura del proletariato.

5. La controrivoluzione staliniana ed il ritorno alla prospettiva rivoluzionaria

Dopo aver abbandonato lo Stato sovietico e l'Internazionale Comunista alla mercé dell'ordine costituito internazionale, la controri-

voluzione staliniana ha sbarrato definitivamente ogni via di sbocco rivoluzionario alla crisi aperta dalla prima guerra imperialistica rendendo così inevitabile una nuova spartizione imperialistica del mondo. Nel corso dei preparativi per la guerra e nella stessa seconda carneficina mondiale, la borghesia e lo stalinismo hanno finito per liquidare ogni reazione ed ogni organizzazione indipendente di classe.

Con l'annientamento di ogni movimento classista e proletario e la vittoria in guerra del campo imperialistico più potente, riunito intorno agli Stati Uniti d'America, cuore del capitalismo mondiale e nuovo gendarme del pianeta, si è aperto un ulteriore periodo di dominio incontrastato del capitale, che solo l'esaurirsi del formidabile ciclo postbellico di accumulazione capitalistica doveva rimettere in causa.

In realtà, la speranza che la poderosa ondata delle rivoluzioni antimperialistiche che ha sconvolto l'Asia e l'Africa e si è ripercossa nell'America Latina, risvegliasse il proletariato delle metropoli, e che fra i due movimenti si operasse una saldatura, si è rivelata troppo ottimistica. Così profondo era il letargo della classe operaia, che l'effetto immediato della marea antimperialistica è stato di rivalutare ulteriormente ai suoi occhi le ideologie democratiche e nazionaliste.

Tuttavia, se è vero che gli effetti sovversivi per il proletariato di questa irruzione nella scena politica delle masse dei paesi economicamente arretrati sono stati così ritardati, è altrettanto vero che il ritorno delle crisi capitalistiche non può non moltiplicarli. Pensando ancora di più sulle condizioni di vita delle masse sfruttate dei paesi soggetti, esse hanno già dato l'avvio a un'onda sociale autenticamente proletaria che, partita dalla periferia, morde progressivamente nell'area dei paesi di vecchio capitalismo e minaccia ormai di raggiungere le stesse metropoli imperialistiche.

Con la svolta segnata dalla crisi del 1974-75, il ciclo trentennale dell'accumulazione postbellica cede il posto a un nuovo periodo di crisi capitalistiche e di instabilità di tutti i rapporti sociali, nell'atto stesso in cui si esaurisce il ciclo delle rivoluzioni anticoloniali. Parallelamente, si apre la frontiera economica e quindi politica tra Est e Ovest, mentre si sgretola sempre più il mito del « socialismo reale ».

Da tutti questi avvenimenti che s'intrecciano sull'arena del pianeta, risorge ineluttabile l'alternativa: o guerra imperialistica o rivoluzione proletaria mondiale.

6. Il disfattismo rivoluzionario nella guerra imperialistica

Poiché le guerre imperialistiche sono una conseguenza necessaria del capitalismo, una pace duratura che escluda ogni oppressione na-

zionale e di Stati è possibile solo una volta abbattuto il regime capitalistico di sfruttamento ed oppressione.

Il proletariato non può illudersi di combattere le mene criminali dell'imperialismo e di liberarsi dalla sua dominazione, senza lottare contro le campagne propagandistiche dell'uno e dell'altro campo imperialistico e le loro giustificazioni. Deve battersi, da un lato, contro la falsa crociata antimperialistica e la sedicente difesa del socialismo ad opera della Russia super-capitalistica ed imperialistica, e, dall'altro, contro la falsa crociata per la libertà e i diritti dell'uomo orchestrata dall'imperialismo americano, o la menzogna cinese della lotta contro l'egemonismo.

Il proletariato deve respingere le ipocrite pretese di ciascun imperialismo di liberare le nazionalità oppresse dagli altri: il proletariato non si attende la fine dell'oppressione nazionale-coloniale dalla vittoria di un campo imperialistico sull'altro ma dalla vittoria rivoluzionaria della nazionalità oppressa, che il proletariato del paese oppressore ha il dovere di incoraggiare e favorire; come, più in generale, si attende la fine di ogni oppressione di tipo nazionale solo dall'unione del proletariato internazionale, dalla distruzione degli Stati oppressori e dall'abbattimento del capitalismo.

Contemporaneamente, la classe operaia deve respingere ogni idea pacifista. Essa combatte, com'è ovvio, il pacifismo alimentato dalle borghesie dei paesi minori, anche se imperialistici, che cercano di mettersi al riparo da un conflitto suscettibile di minacciare i loro privilegi, o che, come gli imperialismi europei, vanno eternamente in cerca di « terze vie » fra le due superpotenze: cosa che queste borghesie fanno, al prezzo di una accresciuta pressione sulle loro zone di influenza, col solo risultato di assicurarsi un massimo di punti di vantaggio per negoziare la propria adesione all'uno o all'altro campo di guerra.

La classe operaia deve pure difendersi dal pacifismo tipico dei democratici piccolo-borghesi. Questi parlano di potersi opporre alla guerra con il peso delle idee pacifiste: in realtà, ostacolano la preparazione della rivoluzione violenta, che sola può mettere fine alle guerre. Il proletariato sa per esperienza che il pacifismo piccolo-borghese è sempre il primo a trasformare il rifiuto della guerra in oltranzismo militarista, non appena — secondo la tradizionale argomentazione — tutti i mezzi pacifici per evitare il conflitto armato siano esauriti.

Se la rivoluzione non avesse la forza di impedire la guerra imperialistica ed essa scoppiasse, la sola via di salvezza per il proletariato sarà di risollevarsi la bandiera del disfattismo rivoluzionario di Liebknecht e Lenin, proclamando in tutti gli Stati che il nemico principale è nel « proprio » paese, che la condizione più favorevole alla rivoluzione è quella della disfatta del « proprio » Stato. I comunisti dovranno quindi proclamare, contro tutti gli opportunisti,

artefici di paci a tavolino, che la vera pace è impossibile senza rivoluzione e battersi per trasformare la guerra imperialistica in guerra civile rivoluzionaria.

7. La necessità del partito unico fortemente centralizzato della rivoluzione mondiale

La rivoluzione proletaria ha definitivamente perduto il suo carattere essenzialmente europeo e nord-americano; ha definitivamente cessato d'essere monopolio della razza bianca. La vittoria della rivoluzione anticoloniale e antif feudale nei continenti economicamente arretrati ha ormai creato in tutto il mondo le premesse indispensabili della rivoluzione proletaria come obiettivo della lotta della classe operaia.

Ciò resta vero anche se la trasformazione comunista della società non potrà compiersi dovunque allo stesso ritmo. E, se sarà inevitabile lo scoppio di numerose lotte non ancora proletarie nelle zone più arretrate dell'Asia, dell'Africa o dell'America Latina, tali lotte entrano tuttavia nella strategia della rivoluzione comunista mondiale.

Qualunque sia l'area, periferica o no, in cui il combinarsi delle contraddizioni capitalistiche permetterà un accumulo di materiale esplosivo in grado di scatenare un moto rivoluzionario internazionale, è verosimilmente nell'Europa centrale che, dopo una serie di battaglie svoltesi su tutti i continenti, sarà vinta la prima e decisiva *manche* della prossima ondata rivoluzionaria. E' in questa zona che la Santa Alleanza controrivoluzionaria va concentrando il massimo di forze d'intimidazione e distruzione; ma è qui che si trova nello stesso tempo il cuore della più forte concentrazione operaia, il cui tessuto vivente corre ininterrotto da Liverpool a Sverdlovsk. E insieme è qui, al centro delle roccaforti capitalistiche, che sono più violenti gli antagonismi imperialistici, e che la catena degli Stati borghesi, costantemente distrutti e ricostruiti dopo le eruzioni rivoluzionarie e le guerre imperialistiche, incontra il suo anello debole.

Una vittoria rivoluzionaria in Europa potrebb'essere ottenuta solo contro gli eserciti coalizzati degli imperialismi russo e americano e porterebbe con sé, in prospettiva, il crollo della Russia capitalista, soprattutto se la Cina e il Giappone fossero già stati conquistati. Ma perché questa vittoria, ancora parziale, si trasformi in un successo definitivo della rivoluzione mondiale, sarà pure necessario che le forze unite del proletariato rivoluzionario d'Europa, di Asia, d'Africa e delle due Americhe, trascinandosi dietro le masse contadine povere dei paesi dominati, vengano a capo della superforza imperialistica nord-americana.

Di fronte alla collaborazione delle diverse borghesie che, come i loro governi nazionali, « contro il proletariato sono tutte

unite » (Marx) ormai anche nei paesi del Terzo Mondo, e di fronte alla centralizzazione delle funzioni controrivoluzionarie sotto l'egida dei grandi Stati imperialistici, il proletariato può radunare forze sufficienti per farla finita con l'ordine imperialistico solo « subordinando gli interessi della lotta proletaria in un paese all'interesse di questa lotta nel mondo intero » (Lenin) e concentrando le sue forze in un partito mondiale fortemente centralizzato.

La degenerazione del partito proletario in Russia, e la contro-rivoluzione che ne è seguita sotto la falsa bandiera del comunismo, non rimettono minimamente in causa la necessità della direzione del partito sullo Stato proletario, così come l'allineamento dell'Internazionale degenerata ad opera dello Stato nazionale russo a partire dal 1926, e la terribile confusione che per il movimento proletario ne è seguita, non rimettono minimamente in causa l'esigenza del partito mondiale del proletariato.

La controrivoluzione borghese ha potuto (complice l'im maturità del comunismo nell'Occidente europeo) trar profitto da alcune debolezze dell'Internazionale nel fissare i limiti consentiti alla manovra in campo tattico e organizzativo. Ha potuto far leva su una certa confusione fra partito e Stato in Russia, dovuta prima allo spaventoso olocausto della classe operaia nella guerra civile, poi al suo assorbimento nei compiti della gestione del capitalismo, gestione d'altra parte necessaria alla sua sopravvivenza e alla conquista dell'appoggio del contadiname finché tardava la rivoluzione europea; dovuta, insomma, all'insopportabile stato di isolamento in cui la rivoluzione proletaria era venuta a trovarsi in un paese economicamente arretrato. Si è potuta avvantaggiare del fatto che l'Internazionale poggiava interamente su un partito, come quello russo, soggetto alle più terribili pressioni. In altre condizioni storiche, tali debolezze si sarebbero potute superare. E, se l'avversario se ne è potuto servire per impossessarsi del partito, è solo attraverso scontri storici tra forze gigantesche che la rivoluzione ha infine avuto la peggio.

Sarebbe dunque follia trarne un argomento per buttare alle ortiche le armi dello Stato e del partito. Il solo atteggiamento marxista e rivoluzionario consiste nell'affinare queste armi, rendendole più taglienti e tenendo ancor più saldamente in pugno lo Stato proletario mediante un partito ancora più compatto.

« La difesa del regime proletario dai pericoli di degenerazione insiti nei possibili insuccessi e ripiegamenti dell'opera di trasformazione economica e sociale, la cui graduale attuazione non è concepibile all'interno dei confini di un solo paese, può essere assicurata solo da un continuo coordinamento della politica dello Stato operaio con la lotta unitaria internazionale del proletariato di ogni paese contro la propria borghesia e il suo apparato statale e militare, lotta incessante in qualunque situazione di pace o di guerra,

e mediante il controllo politico e programmatico del partito comunista mondiale sugli apparati dello Stato in cui la classe operaia ha raggiunto il potere » (dalle nostre *Tesi caratteristiche*).

II. - I compiti della rivoluzione comunista mondiale

1. La conquista del potere politico

L'abbattimento del potere politico della borghesia è impensabile senza una successione di battaglie rivoluzionarie che abbiano per teatro l'intero pianeta, senza una serie di insurrezioni e controrivoluzioni, di guerre civili e di guerre interstatali, fino alla caduta dei grandi Stati imperialistici che sono i gendarmi del mondo.

La vittoria dell'insurrezione in un paese ha per condizione elementare, da un lato, che lo Stato capitalistico sia scosso tanto da una crisi politica, in seguito alla quale nascono dissensi e in genere tensioni in seno alla classe dominante, quanto da una crisi militare o sociale; e, dall'altro, che grandi masse proletarie scendano in lotta per difendere contro l'ordine costituito condizioni di vita e di lavoro gravemente minacciate.

Tuttavia, se queste condizioni sono necessarie, non sono di per sé sufficienti alla vittoria. Quest'ultima può infatti essere assicurata soltanto se il partito comunista, partecipando attivamente a tutte le battaglie parziali precedenti, ha saputo conquistare un'influenza decisiva sull'avanguardia proletaria a scapito delle altre correnti o degli altri partiti e un'influenza abbastanza vasta sulle masse operaie e semi-proletarie, in particolare sui proletari in divisa. Il partito comunista dovrà anche riuscire a neutralizzare almeno un settore degli strati intermedi e indecisi della popolazione. E' così che, al momento decisivo, si potrà privare l'avversario di una parte delle sue retrovie, e concentrare e centralizzare tutte le lotte proletarie (e, in certe zone, anche contadine, dirette contro i proprietari fondiari), su qualunque fronte si svolgano, in una forza unica e poderosa che, poggiando sulla guardia armata proletaria, sia in grado di spezzare la forza non meno concentrata e centralizzata della borghesia

2. L'instaurazione della dittatura proletaria e i suoi caratteri

Dopo l'abbattimento del potere capitalistico, il proletariato potrà organizzarsi in classe dominante solo distruggendo il vecchio apparato statale. Esso infatti non può consolidare la propria vittoria senza la distruzione completa, nel corso della sollevazione armata, della gerarchia militare il cui terrorismo è indispensabile per far marciare i proletari in divisa contro i loro fratelli di classe;

senza la dispersione dei corpi di mercenari e di poliziotti; senza la costituzione, sulle rovine dell'esercito borghese, dell'armata rossa proletaria organizzata sulla base dell'armamento generale del proletariato.

Il proletariato vittorioso provvederà inoltre ad infrangere la macchina amministrativa e giudiziaria dello Stato capitalistico, sopprimendo in particolare la gerarchia dei funzionari. Disperderà infine i parlamenti ed altri istituti rappresentativi borghesi, che esso respinge come forme del proprio potere, e liquiderà la finzione borghese della separazione dei poteri.

Lo Stato proletario sarà costituito da organi di lavoro e di partecipazione delle masse proletarie, grazie ai quali sarà assicurato l'adempimento di tutti i compiti (economici, politici, militari, giudiziari e amministrativi) della rivoluzione, in forme che — tenendo conto delle condizioni economiche e del livello d'educazione delle masse, che variano a seconda delle diverse aree del mondo — permetteranno al più presto di sopprimere l'amministrazione dello Stato come attività sociale separata dalle altre.

I sindacati dei lavoratori, che continueranno ad esistere nello Stato proletario finché sussisterà sia pure in parte il lavoro salariato, avranno il compito di proteggere il livello di vita della classe lavoratrice, convergendo in questa funzione, come in quella della trasformazione comunista della società, con il partito e lo Stato proletario.

Poiché il suo apparato è un mezzo e un'arma di lotta legato a un periodo storico di trapasso, lo Stato proletario non trae forza organizzativa da canoni costituzionali e da schemi rappresentativi. La massima esplicazione storica del suo organamento è stata finora quella dei Consigli dei lavoratori apparsa nella rivoluzione russa dell'Ottobre 1917, nel periodo della organizzazione armata della classe operaia sotto la guida del solo partito bolscevico, della conquista totalitaria del potere, della dispersione dell'assemblea costituente, della lotta per respingere gli attacchi esterni dei governi borghesi e per schiacciare all'interno la ribellione delle classi abbattute, dei ceti medi e piccolo-borghesi e dei partiti dell'opportunismo, immancabili alleati della controrivoluzione nelle fasi decisive.

Lo Stato proletario è una dittatura nella misura in cui non divide il potere con nessuno e « il suo potere non è vincolato da nessuna legge » (Lenin). Il proletariato può far fronte a tutti i tentativi controrivoluzionari delle classi abbattute solo privandole di ogni diritto e funzione politica, e impedendo loro qualunque tentativo di organizzarsi.

La dittatura del proletariato è indispensabile per assicurarsi, grazie al radicalismo e all'audacia delle misure rivoluzionarie, l'adesione delle grandi masse sfruttate e immiserite delle città e delle

campagne, e per dirigere l'immensa massa della popolazione nell'opera di « avviamento » dell'economia socialista (con tutti i mezzi, violenti e pacifici, militari ed economici, pedagogici ed amministrativi), contro le abitudini ereditate da una secolare schiavitù.

Solo questa dittatura assicurerà al proletariato la massima libertà di movimento ed organizzazione, *conditio sine qua non* per concentrare il più possibile le forze proletarie contro il tentativo delle classi vinte di riconquistare i privilegi politici e sociali perduti e conservare i privilegi economici derivanti dalla produzione mercantile finché continua ad esistere: *conditio sine qua non*, dunque, per far fronte alle dure esigenze della guerra civile interna e della guerra rivoluzionaria internazionale.

I comunisti, che si rifiutano d'inchinarsi di fronte a qualunque principio democratico e di rispettare qualunque formalismo liberale nella lotta contro l'avversario capitalistico, non possono non avere lo stesso atteggiamento nei confronti della dittatura proletaria. Questa, infatti, non deriva la propria forza da alcun feticismo costituzionale, da alcuna forma organizzativa o da consultazioni popolari; la deriva dalla possibilità di dare il massimo d'efficacia alle energie rivoluzionarie del proletariato, che la vittoria sul nemico ha per la prima volta completamente liberata. E ciò è possibile solo grazie alla direzione unica e indivisa del partito comunista.

Armato di un programma sicuro sul piano teorico e di una decisione incrollabile, istruito da una lunga esperienza rivoluzionaria, dotato di una ferma disciplina interna e di una centralizzazione assoluta, il partito comunista che abbia saputo conquistare la guida effettiva della lotta rivoluzionaria del proletariato attraverso le grandi battaglie che hanno preceduto la presa del potere può conferire al proletariato una completa unità di scopo, di volontà e d'azione, ed è di conseguenza l'organo indispensabile della lotta rivoluzionaria.

Poiché spingono al grado estremo la lotta di classe, l'insurrezione e la dittatura esigono più che mai il coordinamento di immense forze operaie e la loro concentrazione, con la massima rapidità ed efficacia, nel punto critico e nel momento decisivo. Ma ciò è realizzabile solo grazie all'unificazione e centralizzazione di tali forze in un solo esercito proletario, esso stesso dotato di uno stato maggiore unico e incontrastato: cioè della direzione esclusiva del partito.

La dittatura del proletariato è quindi, necessariamente, la dittatura del solo partito comunista.

3. La dittatura proletaria e i contadini

La questione contadina ha perso gran parte della sua importanza nei paesi più industrializzati, in cui l'agricoltura non assorbe

che un'infima parte della popolazione. Conserva tuttavia un peso notevole nei paesi più poveri del Sud e dell'Est europeo e soprattutto dell'Africa, dell'Asia e della stessa America Latina.

Nelle campagne, la rivoluzione proletaria non si presenterà soltanto come lotta del proletariato agricolo, fratello gemello del proletariato industriale, contro la classe capitalistica, e come lotta delle masse contadine povere contro i proprietari fondiari, ma — nei continenti da poco emancipatisi dal colonialismo — si accompagnerà alla lotta delle masse povere e senza terra e, a volte, perfino di strati del medio contadineame, contro le vestigia della proprietà fondiaria arcaica, patriarcale, feudale o coloniale, con tutto il suo corteo di sopravvivenze servili e schiavistiche, di privilegi imperialistici e di casta.

Se nel 1920 la prospettiva era l'unione di centinaia di milioni di contadini d'Oriente con i proletari d'Occidente, per la distruzione dell'imperialismo mondiale e l'instaurazione della Repubblica Universale dei Soviet, oggi essa diventa quella dell'unione delle centinaia di milioni di proletari del vecchio e del nuovo mondo trascinati al proprio seguito, nella lotta contro le fortezze imperialistiche e tutta la catena mondiale di Stati borghesi, e per l'instaurazione di uno Stato proletario internazionale unico, le masse innumerevoli di contadini poveri e sfruttati di tutto il mondo.

Le misure immediate della dittatura proletaria nelle campagne saranno enormemente diverse da una regione all'altra, data la vasta gamma di situazioni particolari dovute alla grande varietà di rapporti fra le classi e le sotto-classi, all'infinita diversità dei modi di produzione, alle profonde differenze di mobilità e di sviluppo dei diversi strati contadini. L'atteggiamento dei comunisti sarà quindi dettato sia dall'urgenza di conquistare le masse proletarie e semi-proletarie alla lotta contro le classi dominanti e di neutralizzare le altre, sia dalla necessità di rafforzare il potere operaio e approvvigionare le città e l'esercito rivoluzionario, prima di poter dare inizio in modo sistematico alla trasformazione socialista dell'agricoltura.

Solo il comunismo potrà avvalersi dei mezzi giganteschi della moderna agricoltura per sollevare le masse sfruttate delle campagne e delle città dalla fame e dalla carestia, causate in proporzioni sempre più mostruose dalla concentrazione del suolo nelle mani di proprietari terrieri parassitari e dei mezzi di produzione nelle mani dei capitalisti agrari, il cui risultato di esporre l'alimentazione umana all'azione devastatrice della legge del profitto.

Il comunismo realizzerà il passaggio alla grande produzione mediante l'espropriazione rivoluzionaria degli espropriatori. La nazionalizzazione della terra permetterà di mettere a disposizione della società i metodi di coltivazione moderni basati sul lavoro associato, e di farlo il più rapidamente possibile per rispondere ai più ur-

genti bisogni alimentari delle masse sfruttate delle città; mentre consentirà — a seconda delle particolari condizioni economiche e politiche — o di passare alla grande produzione moderna sulle proprietà di tipo tradizionale, o di consegnare ai contadini sfruttati la terra necessaria alla vita delle loro famiglie, dando però contemporaneamente avvio alla loro progressiva integrazione nell'agricoltura socializzata, verso la quale le masse contadine saranno attratte dai vantaggi tecnici ed economici da essa offerti, dall'educazione e dall'esempio di un lavoro più produttivo e di condizioni di vita e di lavoro più umane.

4. La dittatura proletaria e i popoli e le nazionalità oppresse

Liberando tutte le forze produttive, divenute sociali ed internazionali, dalla camicia di forza degli Stati nazionali e mettendo così a disposizione di tutti i paesi le ricchezze dell'insieme del pianeta oggi accaparrate da un pugno di rapaci imperialisti, quindi con la trasformazione comunista della società, la dittatura proletaria getterà le basi della definitiva scomparsa di ogni oppressione delle nazioni più piccole da parte di quelle più grandi, prima di arrivare — con il comunismo — al superamento delle differenze di nazionalità in una organizzazione finalmente umanitaria della specie.

Nell'immediato, il proletariato vittorioso combatterà ogni oppressione nazionale ed etnica, assicurando a tutte le nazionalità ed etnie il diritto di separarsi dallo Stato nelle cui frontiere sono rachiuse, di costituire un nuovo Stato o di legarsi a quello che loro aggrada, e la possibilità di elaborare proprie istituzioni regionali o locali con piena libertà di lingua e di cultura, pur proclamando che il comunismo non è solo l'avvicinamento e l'intesa fra le diverse nazionalità, ma la loro completa fusione.

Il proletariato rivoluzionario non vede in ciò né un pregiudizio ad una vita economica unificata e centralizzata, né un ostacolo alla tendenza di tutte le culture e di tutte le lingue a fondersi in una cultura unica e internazionale di specie. E' anzi convinto che, allo stesso modo che il diritto al divorzio è il presupposto della libera unione dei sessi, il diritto alla separazione nazionale sia la strada più breve per realizzare, foss'anche per la via traversa della federazione, l'unione liberamente consentita di tutte le nazionalità nella Repubblica universale centralizzata, nel cui quadro l'umanità unita realizzerà la loro armonica fusione.

5. I compiti delle prime dittature vittoriose

Il proletariato vittorioso in un paese o gruppo di paesi non potrà realizzare di colpo il suo programma integrale. Avrà come com-

piti prioritari il rafforzamento del potere e l'estensione della rivoluzione proletaria fino all'instaurazione della dittatura del proletariato alla scala del pianeta, vera arena della trasformazione comunista della società.

Tutte le sue misure immediate saranno perciò subordinate sia alle esigenze supreme della demolizione della vecchia macchina statale, e della costituzione del nuovo potere di classe, descritte nel capitolo « L'instaurazione della dittatura proletaria e i suoi caratteri », sia a quelle della guerra rivoluzionaria internazionale; quindi, in primo luogo, alla necessità dell'armamento generale del proletariato e dell'organizzazione di un potente esercito rosso, braccio armato della rivoluzione mondiale e del suo partito internazionale.

E' per rispondere a queste esigenze prioritarie, che la dittatura vittoriosa procederà senza indugio a soddisfare tutte le rivendicazioni politiche immediate contenute nel capitolo seguente (« Direttive internazionali di azione del partito »), centuplicando in tal modo l'energia rivoluzionaria dei proletari e dei contadini poveri e assicurando una loro più intensa partecipazione all'adempimento dei compiti della rivoluzione e allo Stato proletario.

Verrà presa egualmente una serie di misure economiche e sociali urgenti per sollevare dalla miseria le grandi masse sfruttate e povere delle città e delle campagne, stimolarne l'ardore rivoluzionario, e attirare le simpatie di altri strati sociali al nuovo regime, ottenendone almeno la neutralità nelle gigantesche battaglie in corso. Tali misure sono relativamente indipendenti dal grado di sviluppo dell'economia, ma i tempi della loro attuazione e il grado in cui sarà possibile soddisfarle restano almeno in parte subordinati alle vicissitudini della guerra civile. Alludiamo a misure quali la diminuzione radicale delle pigioni e delle tariffe pubbliche, la gratuità dei trasporti, l'aumento immediato e sostanzioso dei salari delle categorie più sfruttate, come gli operai agricoli o gli apprendisti, l'abolizione dell'affitto per i contadini poveri, l'esproprio a vantaggio delle masse povere degli appartamenti di lusso o inabitati e la requisizione degli edifici sotto-occupati, il razionamento generale delle derrate alimentari a favore dei lavoratori, la creazione di nidi e giardini d'infanzia gratuiti, l'organizzazione della vita collettiva e l'assistenza agli operai anziani, ecc. Quanto alle altre rivendicazioni economiche indicate nel capitolo che segue, ci si sforzerà di soddisfarle al più presto, e in base agli stessi criteri.

Solo quando il potere sarà conquistato negli Stati più potenti, oggi padroni del mercato mondiale e gendarmi del pianeta, compito fondamentale della dittatura proletaria diverrà la trasformazione sistematica e a grande scala della società, mentre fino a questo punto le misure prese in tal senso saranno sempre suscettibili di essere rimesse in causa da un rapporto di forze locale o internazionale sfavorevole.

6. I grandi obiettivi della trasformazione rivoluzionaria

a) L'introduzione di un piano unico mondiale.

L'appropriazione sociale collettiva dei mezzi di produzione e di scambio sarà favorita da tutta una gamma di mezzi che vanno dalla cooperazione e dal semplice controllo operaio sul padrone fino alla nazionalizzazione ed espropriazione completa ed immediata, secondo il grado di socializzazione effettivamente raggiunto. Si tratta di rendere collettive la produzione e la distribuzione, sopprimendo ogni appropriazione particolare ad opera di imprese private o pubbliche, centralizzando cioè i mezzi di produzione in modo da infrangere tutte le barriere di proprietà personale, di impresa e di Stato.

La trasformazione dell'agricoltura, a causa della proprietà fondiaria e dell'arretratezza economica, presenta aspetti particolari già trattati in precedenza (si veda il capitolo « La dittatura proletaria e i contadini »), e sarà favorita da un aiuto sostanzioso e senza contropartita del settore industriale in macchine, fertilizzanti, tecnologie, ecc., e da un apporto massiccio di forza lavoro all'epoca dei grandi lavori agricoli da parte dei lavoratori delle città, organizzati a questo fine in eserciti industriali.

Grazie alla centralizzazione dei sindacati operai e di tutta una gamma di organi appropriati, lo Stato proletario metterà quindi progressivamente a disposizione della società l'insieme dei mezzi di produzione e di scambio, della forza lavoro, delle risorse e delle ricchezze sociali, oggi accaparrate — a spese dell'immensa maggioranza della popolazione sfruttata e, in particolare, delle masse affamate dei paesi economicamente arretrati — da un'infima minoranza di capitalisti, essenzialmente appartenenti a un piccolo gruppo di paesi iper-imperialistici.

A questo piano s'accompagneranno perciò misure di trasferimento massiccio e senza contropartite di derrate alimentari e beni di prima necessità dai paesi che più ne sono dotati verso quelli che ne difettano. A più lungo termine, il trasferimento di una massa enorme di mezzi di produzione, insieme all'invio di operai qualificati e di istruttori, permetterà di strappare le campagne del Terzo Mondo all'arretratezza e alla marginalizzazione, di elevarne l'attività produttiva fino al livello medio della società, e di gettare le basi di una organizzazione razionale, su scala planetaria, della produzione e dell'insieme della vita sociale.

La centralizzazione di tutte le risorse naturali ed umane e di tutti i mezzi di produzione e distribuzione permetterà inoltre di abolire, cominciando con il blocco delle costruzioni nelle aree urbane, quell'antagonismo fra città e campagna che il capitalismo spinge all'estremo, di ripartire razionalmente nello spazio le risorse.

se e le attività umane, e di mettere le immense capacità della natura e della società al servizio di un armonioso sviluppo della specie.

b) L'elevamento del consumo delle grandi masse.

La formidabile capacità produttiva raggiunta dall'umanità permette di soddisfare in tempi relativamente brevi i bisogni elementari delle grandi masse di tutti i continenti, e di sopprimere le differenze di classe.

La forte riduzione della parte di ricchezze consacrata dal capitale ai beni di produzione invece che ai beni di consumo nella sua folle corsa alla produzione per la produzione; la riconversione delle produzioni di guerra, di lusso, di beni parassitari, nocivi e antisociali, in produzione di beni di consumo utili alle grandi masse; l'eliminazione dello sperpero insensato dovuto all'anarchia capitalista e alla frenetica rotazione del capitale, aumenteranno in misura enorme la quantità di beni a disposizione della società.

L'aumento del consumo delle grandi masse avverrà su questa base tramite il rialzo dei salari, finché questi sussisteranno, e, soprattutto, tramite l'intensificazione delle prestazioni gratuite negli istituti di vita collettiva organizzata.

c) La diminuzione radicale e senza indugio della durata del lavoro a meno di 4 ore.

L'impiego razionale delle capacità produttive esistenti, combinato in un primo tempo con l'obbligo del lavoro per tutta la popolazione in età lavorativa, e l'inserimento nel lavoro sociale delle masse di disoccupati, emarginati o sotto-occupati, permetteranno, con l'eliminazione dell'economia di mercato, di ridurre drasticamente la durata e l'intensità del lavoro.

Questa misura è indispensabile per migliorare la salute delle grandi masse proletarie e permettere loro di assolvere il massimo di compiti amministrativi, politici e militari collettivi.

Essa è pure la condizione affinché ogni essere umano possa dedicarsi a una ricca gamma di attività sociali, e sopprimere quindi la divisione sociale del lavoro con particolare riguardo alla divisione tra lavoro manuale e intellettuale e all'opposizione fra scuola e lavoro produttivo. Liberando nuove forze produttive, questi risultati permetteranno a loro volta di limitare al minimo strettamente necessario le mansioni ingrato e ripetitive, non ancora esplesate dalla macchina, e di abbattere le barriere fra gli svaghi e il lavoro, che quindi diventerà un bisogno primordiale dell'uomo.

d) L'organizzazione collettiva del consumo e della vita sociale.

L'organizzazione collettiva applicata a tutti i campi del consumo e della vita associata permetterà un enorme risparmio di lavoro sociale, influirà a sua volta sulla riduzione del tempo di lavoro di tutti

e migliorerà in proporzione crescente la qualità del consumo e della vita.

Una tale misura, accompagnata dalla partecipazione di tutti i membri della società, secondo le loro forze, al punto produttivo, consentirà di reintegrare nella vita collettiva i lavoratori anziani, che il capitalismo condanna alla miseria e ad un intollerabile abbandono, dopo averli stremati col lavoro.

I fanciulli saranno strappati allo sfruttamento capitalistico e a quello familiare, e sottratti sia alla barbarie dell'educazione privata e all'abbandono di cui oggi soffrono, sia all'esclusivismo del possesso individuale dei genitori, che serve da diversivo alla solitudine e all'individualismo. Grazie anche alla partecipazione fin dalla più giovane età ai compiti collettivi secondo le esigenze del loro sviluppo, essi troveranno lo spazio sociale, psicologico e affettivo per una educazione ricca e gioiosa.

L'adempimento collettivo di tutte le mansioni che oggi condannano la metà femminile dell'umanità alla schiavitù domestica, alle faccende di casa e all'educazione artigianale dei figli, e che il capitalismo mantiene per mascherare la disoccupazione e comprimere il salario operaio, permetterà anche la sua piena partecipazione alla vita sociale. Con l'eliminazione dell'inferiorità sociale della donna, scomparirà anche la sua oppressione sessuale nel matrimonio borghese, che è la forma più comune di prostituzione.

Una volta spezzate le catene della moderna famiglia monogamica, sancita dalla legge e dalla religione, la società potrà conoscere l'unione veramente libera delle coppie, l'intesa veramente affettuosa fra le generazioni, l'amore veramente disinteressato dei figli, nella grande famiglia sociale dell'umanità.

In un tale assetto sociale, in cui saranno definitivamente scomparsi la guerra di tutti contro tutti ed ogni individualismo, cesserà pure di esistere ogni duratura opposizione tra individuo e società. Nella società della specie unita, la partecipazione allo sforzo collettivo sarà divenuto il primo bisogno vitale e « il libero sviluppo di ciascuno » come diceva il *Manifesto* del 1848, sarà « la condizione del libero sviluppo di tutti ».

7. Il comunismo e l'estinzione dello Stato

Al termine di questa fase di transizione rivoluzionaria, che esige la dittatura proletaria di classe per centralizzare l'insieme dell'economia ed eliminare il capitale, la merce, il salario e tutti i rapporti mercantili, la società potrà entrare nel comunismo, i cui stadi successivi, scientificamente stabiliti da Marx sono:

— Lo stadio inferiore del comunismo, o socialismo. La società è ormai giunta ad avere la disponibilità dei prodotti in generale,

e li assegna ai suoi membri secondo un piano di contingentamento, che ignora lo scambio e la moneta. Sussistono però l'obbligo di lavoro e la registrazione del tempo di lavoro prestato, e il certificato che attesta tale prestazione è il famoso buono di lavoro, che non circola e quindi non è neppure accumulabile.

— Lo stadio superiore del comunismo. La produttività del lavoro è ormai sufficiente; non sono perciò necessarie né coazione né contingentamento. La società può scrivere sulla sua bandiera: « Da ciascuno secondo le sue capacità, a ciascuno secondo i suoi bisogni ».

Con la fine del periodo di transizione rivoluzionaria, lo Stato è scomparso come *Stato di classe*, come *dittatura di classe*. Le classi hanno cessato di esistere, ma la persistenza di una *norma di ripartizione sociale*, di una regola di *eguaglianza* e quindi del « diritto borghese », implica che lo Stato esista ancora come *strumento di costrizione sociale*. Tuttavia, a misura che la società può meglio far fronte allo sviluppo dei bisogni dell'insieme della popolazione e di ciascuno dei suoi membri, lo strumento di costrizione scompare con la necessità della costrizione stessa. Lo Stato non è allora più che un *organo di amministrazione razionale delle operazioni produttive*; o meglio, cede il posto a questa amministrazione. Con il comunismo integrale, per riprendere la celebre espressione di Engels, *lo Stato si estingue*.

III. - Orientamenti internazionali di azione del Partito

1. I compiti del Partito comunista

Il contrasto tra le forze produttive moderne e i rapporti di produzione capitalistici si traduce nella lotta fra borghesia e proletariato.

I diversi contingenti della classe operaia si ribellano alle dure condizioni di vita loro imposte, e cozzano contro i limiti della loro schiavitù in una serie di battaglie parziali. In questo corso accidentato, con i suoi drammatici ritorni indietro ed i suoi bruschi balzi avanti, la classe operaia raduna le sue forze in un unico esercito proletario per condurre le più decisive battaglie contro i fortilizi statali della borghesia.

L'attività del Partito non può e non deve né limitarsi alla conservazione della purezza dei suoi principi teorici e della sua compagine organizzativa, né mirare alla realizzazione ad ogni costo di successi immediati e di popolarità numerica. Essa deve comprendere in ogni tempo e in ogni situazione i tre punti seguenti:

a) difesa e precisazione, in ordine ai nuovi gruppi di fatti che si presentano, dei postulati fondamentali programmatici, ossia di quella coscienza teorica del movimento operaio, che è la bussola del partito di classe;

b) assicurazione della continuità della compagine organizzativa del partito e della sua efficienza, e sua difesa da inquinamenti con influenze estranee ed opposte all'interesse rivoluzionario del proletariato;

c) partecipazione attiva a tutte le lotte della classe operaia, anche suscitate da interessi parziali e limitati, per favorirne l'estensione, per sviluppare la coscienza e l'organizzazione di classe dei lavoratori, e per legare queste lotte agli scopi finali rivoluzionari, aiutando i proletari di avanguardia a fare della guerriglia quotidiana di difesa economica una leva della lotta politica generale contro il capitalismo.

Scopo supremo di questa complessa attività è di realizzare le condizioni soggettive della preparazione rivoluzionaria, per far sì che il proletariato e il partito stesso siano in grado di approfittare delle possibilità rivoluzionarie oggettive non appena queste si affaccino, in modo da uscire dalla lotta vincitori e non vinti.

2. La difesa delle condizioni di vita e di lavoro della classe operaia

I comunisti sono i più strenui difensori delle rivendicazioni che esprimono le reali ed urgenti necessità di vita delle grandi masse, siano esse compatibili o no con la marcia del capitalismo, « compatibilità » che è invece la prima preoccupazione dei sostenitori della politica riformista e collaborazionista.

I comunisti combattono la politica di sabotaggio controrivoluzionario delle bonzerie riformiste. Queste si appoggiano agli interessi temporanei e corporativi di strati di aristocrazia operaia, aspiranti a ridurre al minimo le lotte e a mantenere una situazione di privilegio, per propagandarne e rafforzarne l'alleanza con il padrone e lo Stato capitalistico contro la massa di lavoratori delle imprese concorrenti, delle categorie inferiori, o degli operai immigrati, soprattutto dei paesi soggetti al loro imperialismo.

Propugnando l'energica difesa delle categorie peggio retribuite, e combattendo le reazioni aristocratiche e « protezionistiche » delle categorie privilegiate, i comunisti non oppongono gli interessi di uno strato di lavoratori a quelli di altri: lottano per le rivendica-

zioni che, essendo comuni a tutta la classe, sono suscettibili, al di là dei risultati immediati e contingenti della lotta, di riunirne le fila. Partecipano quindi alle lotte economiche e sindacali, battendosi, come orientamento generale:

- in difesa del salario-base, per l'integrazione in esso dei premi, e contro il cottimo, il salario legato al rendimento, lo straordinario;
- per la riduzione immediata del tempo di lavoro, contro l'intensificazione spasmodica dei ritmi, per la limitazione al minimo indispensabile per ragioni tecniche del lavoro notturno e del lavoro comandato;
- contro i licenziamenti;
- per il salario pieno ai licenziati e pensionati, e per la corresponsione a tutti i senza lavoro e ai proletari in divisa di un sussidio almeno pari al salario minimo;
- per la gratuità delle cure medico-sanitarie e dei trasporti, la drastica riduzione degli affitti e delle tariffe pubbliche, la soppressione delle imposte che colpiscono i salari o i consumi dei lavoratori.

Nello stesso tempo, i comunisti combattono tutte le forme di registrazione e schedatura totale o parziale dei componenti la classe operaia (libretto di lavoro in Russia, « passaporto » nel Sud Africa, permessi di soggiorno e di lavoro nei paesi di immigrazione) e tutte le misure intese ad instaurare nello Stato o nel posto di lavoro l'inferiorità di una categoria (le donne, i giovani, gli immigrati, ecc.) in confronto alle altre.

Essi lottano affinché la classe operaia si faccia carico della difesa dei lavoratori anziani e dei giovani chiamati sotto le armi e soggetti al dispotismo delle gerarchie militari, e non abbandoni al loro isolamento le lotte dei dipendenti delle piccole aziende artigiane e dei proletari e semiproletari agricoli, questi ultimi particolarmente svantaggiati dalla loro dispersione.

Essi si fissano come compito quello di contribuire all'organizzazione dei disoccupati in stretto collegamento con gli operai attivi, che, in periodo di crisi, sono essi stessi dei disoccupati potenziali, e alla organizzazione a fianco degli operai occupati, delle masse di proletari senza lavoro emarginati nei ghetti o nelle *bidonvilles* delle grandi città, che si scontrano in terribili problemi non soltanto di risorse, ma di alloggio, acqua potabile ecc.

Essi dedicano un'attenzione particolare alla lotta delle categorie più sfruttate della classe operaia, come le donne proletarie o i giovani, combattendo ogni pretesa di autonomia del movimento femminile o giovanile, anzi legandone il più possibile le lotte a quelle dell'insieme del proletariato.

La classe operaia ha interesse a lottare nel modo più deciso non solo per l'eguaglianza giuridica della donna proletaria, per il diritto completo al divorzio, alla contraccezione e all'aborto liberi e gratuiti, ma contro ogni discriminazione economica o normativa nel lavoro, per la generalizzazione e la gratuità dei nidi d'infanzia e degli asili, per la protezione della maternità, ecc.

La gioventù proletaria è l'avvenire della classe lavoratrice e la « fiamma della rivoluzione » (Liebknecht). La lotta contro lo sfruttamento dei giovani operai e degli apprendisti e per la loro organizzazione, contro l'abbruttimento organizzato nella scuola borghese, contro il militarismo, e per la loro educazione rivoluzionaria attraverso la partecipazione alle lotte dell'insieme del proletariato, sono tutti compiti indispensabili alla difesa della classe e alla preparazione della rivoluzione comunista.

I comunisti combattono le illusioni, coltivate dai lacché riformisti della borghesia, circa la possibilità per la classe operaia di migliorare la propria sorte grazie ad una migliore formazione professionale o alla sollecitudine per gli interessi dell'economia nazionale, della azienda, del servizio pubblico. Queste serene sono altrettanti mezzi per addormentare i lavoratori, dividerne le fila e isterilire le lotte di difesa collettiva.

Prima ancora di poter eliminare le cause della sua schiavitù mediante la trasformazione comunista della società, il proletariato può lottare efficacemente contro gli effetti di questa schiavitù solo facendo uso della propria forza di classe. Questa forza gli viene dal suo numero, dalla sua concentrazione, dai formidabili mezzi di pressione che gli dà il capitale con il posto assegnatogli nel processo di produzione, dalla sua attitudine alla disciplina e all'organizzazione, dalla sua decisione di difendere i propri interessi affrontando la violenza della classe avversa.

Esso deve quindi cercare le sue armi di lotta non nell'arsenale delle procedure di negoziazione, arbitrato, conciliazione e partecipazione, care ai partigiani della collaborazione fra le classi e della pace sociale, ma in forme di lotta aperta e diretta come lo sciopero senza preavviso e senza limiti di tempo prestabiliti, la solidarietà attiva contro l'avversario, i picchetti di sciopero, e tutte le forme di autodifesa e risposta proletaria alla violenza e al terrorismo dei capitalisti e dei loro sgherri.

3. La lotta per l'organizzazione sistematica della classe operaia

Non è qui il luogo di trattare la questione della costituzione di organi di lotta politica rivoluzionaria quali i Consigli operai del primo dopoguerra. Simili organismi possono nascere solo in situazioni di estrema tensione sociale, e i comunisti mettono precise condizioni alle iniziative da prendere per costituirli o rafforzarli, in modo che assolvano la loro funzione e non siano deviati dal loro compito rivoluzionario.

In attesa che si presenti una tale situazione, i comunisti riconoscono che nessuna fase di deciso incremento dell'influenza del partito fra le masse e, a maggior ragione, nessuna fase che prelude alla lotta insurrezionale può delinearci, senza che tra il partito e la classe si stenda tutta una gamma di organizzazioni a fine economico immediato e con alta partecipazione numerica, in seno alle quali esista una fitta rete emanante dal partito.

Sorge perciò la questione dell'atteggiamento da tenere verso le grandi organizzazioni sindacali attuali.

A causa della pressione crescente esercitata dallo Stato capitalista sulla classe operaia, senza che questa fosse in grado di opporre un'adeguata contropressione grazie all'attività di un forte partito proletario, la tendenza all'integrazione dei sindacati nello Stato si è dovunque notevolmente rafforzata nel corso dell'ultimo cinquantennio. Le grandi organizzazioni sindacali sono oggi o sindacati ufficiali di Stato, come nei paesi dell'Est, in numerosi paesi dell'America latina e, in seguito alla vittoria dei grandi moti antimperialistici, nella maggior parte dell'Asia e dell'Africa, o sindacati democratici formalmente indipendenti, le cui burocrazie controrivoluzionarie rappresentano però, di fatto, un baluardo dello Stato capitalista, come nelle democrazie occidentali, in Giappone e in certi paesi latino-americani.

Obiettivo dei comunisti rivoluzionari non può essere di riconquistare tali e quali i sindacati democratici, che la controrivoluzione è riuscita a svuotare di ogni vita di classe adattandone sempre più il funzionamento alle esigenze della collaborazione con la borghesia a tutti i livelli dell'azienda e dell'amministrazione dello Stato: se quindi, nelle aspre battaglie sociali future, dati settori o frange della loro organizzazione dovessero passare alla lotta proletaria, ciò avverrebbe solo in antitesi violenta e diretta con gli apparati, le burocrazie e le gerarchie centrali ufficiali, che nessuna riforma statutaria potrebbe indurre a difendere gli interessi indipendenti di classe dei lavoratori.

A maggior ragione non può essere obiettivo dei comunisti rivoluzionari ottenere nei paesi dell'Est o del Terzo Mondo la creazione di sindacati democratici di tipo occidentale. La socialdemocrazia, la Chiesa e le correnti piccolo-borghesi alle quali si appoggia questa

tendenza, oggi chiaramente visibile in Brasile e in Polonia dopo il successo dell'esperienza spagnola, sono altrettanti lacché di cui la classe dominante si serve per realizzare l'apertura democratica delle strutture ufficiali.

Il periodo storico iniziato rimette all'ordine del giorno, assai prima della possibilità di uno sbocco rivoluzionario alla crisi, la ricostruzione di una rete di organismi operai indipendenti dallo Stato e dai partiti borghesi, cioè l'organizzazione sistematica della classe.

La via alla rinascita di questo tessuto di associazionismo operaio parte necessariamente da tentativi più o meno coronati da successo di far vivere organizzazioni dagli obiettivi ancora limitati e dall'esistenza per lo più effimera, per poi, in modo forzatamente ineguale da settore a settore e da paese a paese, passare a sforzi più sistematici di coordinamento ed organizzazione delle lotte su scala più vasta. E' ovvio che i comunisti partecipano a questi sforzi, adoperandosi per la costituzione di un fronte proletario di lotta onde abbattere tutte le barriere di natura programmatica, religiosa o filosofica, artificiosamente erette all'organizzazione dei lavoratori sulla base della difesa dei loro interessi di classe, e rivolgono un'attenzione particolare ai tentativi degli operai combattivi di stabilire legami il più possibile duraturi e così preparare le lotte avvenire fuori del controllo degli apparati ufficiali.

E' solo in una fase più avanzata della lotta, in seguito alla rivolta in massa dei lavoratori contro le direttive delle burocrazie sindacali vendute, che potrà porsi la questione della ricostituzione di grandi organismi raggruppati l'insieme degli operai dei diversi rami d'industria dello stesso paese. Questa ricostituzione potrà, a sua volta, prendere le forme più diverse, che secondo le condizioni particolari del paese e del momento, andranno dalla trasformazione radicale di una parte delle strutture esistenti fino alla loro diserzione ad opera dei lavoratori, dallo scioglimento degli organismi attuali fino alla loro conservazione a fianco dei nuovi organi di classe. Essa potrà anche assumere una varietà enorme di compiti a seconda del grado di maturità rivoluzionaria della situazione, in cui le condizioni obiettive permetteranno a questa o quella forma di svilupparsi e generalizzarsi in dipendenza della particolare congiuntura del paese, delle tradizioni storiche, del gioco reciproco delle correnti politiche, della gamma di organizzazioni esistenti, dei rapporti di forza, ecc.

In attesa di ciò, i comunisti rivoluzionari non disertano le organizzazioni esistenti per lasciarvi i lavoratori alla mercé del dominio esclusivo delle correnti riformiste o apertamente conservatrici. Lavorano anche nel loro seno, e non per conquistarne gli apparati, ma per denunciare le finalità controrivoluzionarie delle burocrazie vendute al nemico e strappare gli operai alla loro influenza a partire dalle spinte elementari di lotta. Una tale attività esige forme

di clandestinità più o meno avanzate a seconda dei casi, ed esclude l'assunzione di responsabilità anche solo locali e periferiche in organismi già statuarmente legati allo Stato e ad adesione obbligatoria.

I comunisti agitano costantemente l'idea che la lotta di difesa economica non basta da sola per liberare la classe operaia dalla sua schiavitù. Essa sarebbe alla lunga inefficace e perfino sterile, se non servisse da terreno di preparazione del proletariato alla necessità della trasformazione comunista della società e di avviamento delle forze di classe alla lotta per la conquista rivoluzionaria del potere, che sola potrà consolidare e garantire le vittorie ottenute in campo rivendicativo; insomma, se non fosse concepita come « scuola di guerra del comunismo » (Engels). Perciò i comunisti combattono ogni idea di neutralità politica delle organizzazioni immediate come una pericolosa concessione alla borghesia. L'esperienza insegna che appunto sotto questa bandiera si sono spesso presentate le forze che dovevano consegnare organizzazioni operaie alla politica di conservazione borghese e allo Stato capitalista.

Pur essendo convinti che la vittoria rivoluzionaria è impossibile senza che il partito abbia conquistato un'influenza determinante nelle organizzazioni sorte dalla lotta rivendicativa, i comunisti non fanno della direzione degli organismi immediati una pregiudiziale assoluta della rivoluzione; si battono per dimostrare nel vivo della lotta che la necessità dell'orientamento comunista e del legame più stretto col partito rivoluzionario non deriva da *a priori* programmatici, ma dall'esigenza di conferire alle organizzazioni immediate di classe la massima efficacia nelle loro battaglie contro la classe avversa.

4. L'atteggiamento del proletariato verso le classi medie e i contadini

Il capitalismo è concentrazione. Se perciò esso sostituisce alla piccola produzione la grande, lo fa precipitando continuamente nella rovina o nella miseria la grande massa dei piccoli produttori, bottegai, artigiani e contadini, che trasforma in proletari.

Tutti questi ceti, residui di modi di produzione superati, non hanno però un orientamento unico, e oscillano con i rapporti di forza fra la borghesia e il proletariato.

Le reazioni della piccola borghesia mercantile cittadina alla miseria si accompagnano, ancor più di quelle proprie delle classi contadine, ad atteggiamenti reazionari dovuti a un modo di produzione particolarmente angusto, e a possibilità di mobilitazione controrivoluzionaria che il proletariato deve combattere non solo seguendo una linea di condotta politica senza concessioni, ma anche sollevando nei confronti di questi strati rivendicazioni che mirino ad

alleviarne la miseria, provocata dalle crisi e dalle guerre, quindi a neutralizzarli.

Per quanto riguarda i contadini, il proletariato delle città e delle campagne non deve solo appoggiare nei paesi del Terzo Mondo la lotta contro le sopravvivenze di antiche forme di conduzione agricola; deve anche sostenere senza riserve la lotta dei contadini sfruttati contro il peso schiacciante della grande proprietà capitalistica.

I comunisti combattono l'idea che le masse contadine povere possano migliorare la loro sorte lottando per l'aumento dei prezzi dei prodotti agricoli e per la protezione doganale e alleandosi a questo fine al proprietario terriero o al capitalista agrario, che di tali misure sono i primi a trarre profitto rafforzandosi a spese dei contadini poveri. Pur combattendone le illusioni reazionarie, i comunisti sostengono l'organizzazione dei contadini poveri e senza terra sul terreno della lotta contro i proprietari fondiari, per la soppressione della mezzadria, per la riduzione dei canoni di affitto e il rinnovo automatico dei contratti, contro le espropriazioni ecc., mentre ne appoggiano la lotta contro il vergognoso sfruttamento praticato dai trust agro-alimentari, anche quando ostentano forme cooperative, in stretto legame con i proletari di quelle industrie.

Parallelamente all'eliminazione delle vecchie classi legate alla piccola produzione, il capitalismo genera stratificazioni e categorie salariali non produttive, particolarmente numerose nei paesi imperialistici che ospitano i centri vitali del capitalismo mondiale e della sua gestione e in cui i fenomeni di parassitismo e putrescenza sono spinti al massimo.

Questi strati intermedi sono lungi dall'essere uniformi. Quelli inferiori, in particolare la popolazione femminile impiegata negli uffici o nei grandi magazzini, precipitano nel proletariato di cui condividono già completamente la vita e, sempre più, le condizioni di lavoro, in seguito alla meccanizzazione e automazione delle mansioni. Al polo opposto, gli strati superiori, quelli che servono da guardacoste allo sfruttamento capitalistico e quelli che possiedono un minimo di sapere e di cultura, sono attratti dalla borghesia, di cui sciommottano i costumi.

Fra i due si stende una sorta di palude sociale, i cui membri subiscono l'attrazione dell'esempio borghese, mentre la situazione intollerabile in cui li precipitano le crisi li spinge verso il puro proletariato, col quale vivono già gomito a gomito nell'azienda e a scuola, in caserma e nel rione.

Situati al centro della società, cioè fra le sue due classi fondamentali, di cui temono lo scontro, questi ceti si fanno i portavoce di rivendicazioni interclassiste e, quindi, per eccellenza democratiche; in virtù della loro posizione intermedia, pretendono di dirigere le lotte per tali rivendicazioni propugnando i metodi derisori dell'appello alla coscienza liberale della borghesia. Fornendo la maggior

parte dei contingenti studenteschi, fungono da veicolo di tutte le illusioni sulla cultura e la formazione professionale. Spinti alla difesa del salario e delle condizioni di lavoro, minacciati dalle ristrutturazioni e dalla disoccupazione, partecipano alla lotta sindacale arrecandovi lo spirito di conciliazione tipico della piccola borghesia e, fondendosi spesso con l'aristocrazia operaia, formano il grosso delle burocrazie collaborazioniste dei sindacati e dei partiti cosiddetti operai.

Se il proletariato può sperar di neutralizzare alcuni di questi strati, e di attirarne una parte nella lotta contro il capitalismo, non è solo interessandoli con rivendicazioni che li sollevino dagli effetti distruttivi del capitalismo; è anche combattendone senza tregua le aspirazioni reazionarie e le pretese democratiche, e dando prova nei loro confronti della massima fermezza.

5. La difesa delle condizioni di lotta delle masse sfruttate, e la lotta contro la violenza e la repressione capitalistiche

Il ricorso alla tattica parlamentare è del tutto superato, almeno nei paesi in cui i compiti della trasformazione borghese sono ormai condotti a termine e, più in generale, là dove le consultazioni elettorali hanno come funzione essenziale quella di attutire gli antagonismi sociali cullando le masse nell'illusione dell'alternanza democratica. In tali condizioni, la tattica elettorale ha per effetto di polarizzare ed esaurire le energie del partito in mobilitazioni il cui terreno e il cui momento sono in tutto e per tutto decisi dal nemico; il vantaggio sempre meno evidente dell'uso del parlamento come tribuna rivoluzionaria non compensa questi inconvenienti, mentre invece la tattica astensionista rende più chiara ed efficace la propaganda antiparlamentare di principio del comunismo rivoluzionario.

Il rifiuto dei comunisti di partecipare ai relitti di parlamento, agli organi municipali che non conservano neppure più l'ombra di un'autonomia locale, o alle elezioni presidenziali, non significa affatto che essi si astengano dalla lotta politica e rinuncino ad avanzare nei confronti dello Stato capitalista rivendicazioni anche politiche. Tutt'altro. Energici assertori della conquista del potere politico alla testa delle grandi masse trascinate nella lotta rivoluzionaria, essi portano nel cuore stesso delle battaglie quotidiane della classe operaia e delle masse contadine povere la conquista e la difesa delle condizioni di una lotta politica veramente ampia, cioè, la conquista e la difesa delle libertà di riunione, associazione, parola, stampa, sciopero, ecc.

Dove queste libertà esistono, le difendono palmo a palmo contro

gli attacchi di cui esse sono oggetto, e non accettano che siano sottoposte alla minima restrizione giuridica o, peggio, autolimitazione da parte delle correnti opportuniste e democratiche. I diritti sono fatti per essere utilizzati. Sono altrettanto palle ai piedi della classe operaia se non servono alla lotta diretta contro lo Stato borghese.

Dove, come nei paesi falsamente socialisti o nella maggior parte del Terzo Mondo, il proletariato non possiede le libertà più elementari, esso lotta per ottenerle senza però farne dipendere la conquista da una riforma qualsiasi della costituzione, dall'evoluzione in senso più liberale dello Stato capitalista, e senza mai cercare l'appoggio delle forze che non invocano quei diritti se non a completamento di uno Stato più forte, basato sulla concordia sociale. Esso deve essere aiutato a comprendere che può strappare tali libertà solo lottando apertamente contro lo Stato e i tentativi democratici di svuotarle di ogni contenuto.

I comunisti rivoluzionari combattono gli sforzi costanti della borghesia per rafforzare il suo apparato di funzionari statali, i suoi organi di repressione, la sua giustizia, la sua polizia e tutta la legislazione diretta contro la classe operaia. Non per questo immaginano possibile un ritorno alle vecchie forme liberali, meno che mai con la demagogia delle riforme proposte dalle correnti della sinistra imperialistica e cosiddetta operaia, che mirano solo a nascondere dietro una vernice attraente il processo di rafforzamento dello stato borghese, per ottenergli il consenso degli sfruttati.

I comunisti combattono la « blindatura » dello Stato capitalista ponendosi sul terreno della pressione di classe organizzata nei suoi confronti. Essi prendono spunto dagli episodi di lotta per dimostrare come a questa tendenza possa mettere fine soltanto la soluzione rivoluzionaria, e chiamano i proletari a prepararsi fin d'ora difendendosi energicamente contro la violenza borghese a livello di fabbrica e di quartiere e non riponendo la minima fiducia nelle cosiddette garanzie giuridiche, che, anche nei paesi considerati più liberi, sono puri e semplici pezzi di carta che, di fronte a una rivolta proletaria, la borghesia non esiterebbe nemmeno un istante a stracciare.

I comunisti lottano per organizzare, in collegamento con le lotte operaie, l'autodifesa e la protezione della classe, dei suoi militanti, dei suoi organismi, sia contro la violenza paralegale degli assassini al soldo della borghesia, — milizie private, guardie bianche, gruppi fascisti, fratelli musulmani ed altri arnesi —, sia contro i crimini razzisti, i pogrom antisemiti, le fiammate di odio religioso o xenofobo, le spedizioni contro le cosiddette caste inferiori, ecc.; ma anche e soprattutto contro la violenza legale della borghesia, quella delle forze di polizia, dei corpi speciali di repressione e di altri mercenari giurati.

Essi respingono come criminose le esortazioni ad affidarsi allo Stato capitalista per proteggersi dalle violenze illegali, cosa che ha sempre avuto il solo effetto di isterilire la lotta operaia, o di abbandonarla senza difesa alla mercé della repressione legale.

Una solidarietà non meno attiva e permanente è dovuta ai militanti proletari arrestati o colpiti dall'avversario, indipendentemente dal giudizio sulla efficacia o meno delle loro concezioni politiche; e, più in generale, a tutte le vittime della repressione borghese. Questa solidarietà può assumere una grande varietà di forme, come la difesa giuridica e l'aiuto contro la polizia, il sostegno alle famiglie delle vittime e la lotta per rompere l'isolamento in cui la borghesia confina i detenuti, per rendere meno dure le condizioni di vita in carcere, per ottenere la liberazione degli ostaggi che il nemico di classe tiene rinchiusi nelle sue galere, ecc.

6. La lotta contro il militarismo borghese e contro i preparativi della guerra imperialistica

Contro i preparativi di un nuovo conflitto imperialistico non ci si batte soltanto sul terreno ideologico, dove è necessario smascherare tutte le ipocrite giustificazioni accampate dalla borghesia. Ci si batte anche sul terreno della lotta e dell'organizzazione immediate della classe:

- a) denunciando nella politica di nazionalismo economico e di scissione pratica delle fila proletarie la preparazione alla politica militarista di difesa nazionale, mettendo in rilievo l'identità di interessi e di obiettivi dei lavoratori in lotta in tutto il mondo, ed esaltando il sentimento internazionalista dei proletari;
- b) contribuendo all'organizzazione della gioventù proletaria, prima vittima del militarismo borghese, e riannodando il filo delle sane tradizioni di antimilitarismo rivoluzionario di classe;
- c) sostenendo le lotte dei proletari in divisa e allacciando i più stretti legami fra operai e soldati;
- d) combattendo palmo a palmo ogni tentativo di militarizzazione dell'industria e dei settori cosiddetti strategici;
- e) opponendosi ad ogni intervento armato inteso a garantire la sicurezza degli approvvigionamenti, delle vie terrestri e marittime, ecc., e contro ogni altra manifestazione di pirateria imperialistica.

7. La lotta contro l'oppressione imperialistica

Con l'oppressione generalizzata dei paesi minori, anche se pubblicamente proclamati indipendenti, da parte dei maggiori, l'imperialismo porta ad una divisione delle fila proletarie, a superare la quale è necessaria la più energica lotta nei paesi oppressori e nelle nazionalità che ne opprimono altre, in primo luogo nei paesi imperialistici, contro ogni privilegio nazionale, contro ogni messa sotto controllo di nazioni minori, contro ogni oppressione di tipo razziale, nazionale, coloniale ecc., contro ogni spirito di superiorità nazionale, ogni socialsciovinismo, ogni social-razzismo.

A questo scopo, i comunisti rivoluzionari agitano come obiettivi del movimento di classe dei proletari dei paesi oppressori:

- a) l'indipendenza immediata e senza condizioni per le colonie, il diritto alla separazione per le minoranze nazionali mantenute con la violenza entro le frontiere dello Stato, la soppressione di ogni privilegio di tipo coloniale, fondato sulla razza (Sud Africa), sulla religione (Irlanda, Israele) o altro;
- b) il ritiro immediato e senza condizione delle truppe del proprio Stato dai paesi occupati od oppressi: della Russia dall'Afghanistan o dall'Europa Est, degli imperialismi francese e inglese dalla Germania Ovest o dall'Africa, degli Stati Uniti praticamente da tutte le parti del globo; e la denuncia dei trattati e accordi ineguali imposti dal proprio Stato, con particolare riguardo ai pretesi accordi di cooperazione dell'imperialismo francese nelle riserve di caccia africane o dell'imperialismo Usa nell'America latina, nell'Asia di sud-est o in Estremo Oriente;
- c) non meno indispensabile all'unione del proletariato mondiale è che i proletari dei paesi di immigrazione lottino la mano nella mano con i loro fratelli immigrati contro le persecuzioni xenofobe e razziste, contro ogni controllo dell'immigrazione e per l'eguaglianza totale dei diritti, cosa questa particolarmente importante nei paesi imperialistici d'Europa, negli Stati Uniti ed anche in Australia e in Giappone, nonché in paesi del Terzo Mondo come quelli della penisola araba, il Sud Africa, il Venezuela, il Brasile, l'Argentina, ecc.

A questo atteggiamento del proletariato nei paesi oppressori deve accompagnarsi nei paesi oppressi, o nei paesi di emigrazione operaia, una vigorosa campagna per l'unità internazionale del proletariato e la sua organizzazione al di sopra di ogni limite di nazionalità. I comunisti delle colonie e delle semicolonie devono mo-

strare che la lotta per il ritiro delle truppe imperialistiche o per l'indipendenza non è un fine in sé, ma un mezzo di distruzione rivoluzionaria dell'imperialismo oppressore. Nei paesi in cui il capitalismo ha già vinto e, a maggior ragione, in quelli in cui è ormai più che maturo, ma nei quali è possibile che la borghesia sollevi ancora la questione di liberazione nazionale (come nei paesi dell'Europa Est) o dell'unità nazionale (Corea, Germania), i comunisti si rifiutano di erigere tali rivendicazioni a obiettivi propri della lotta proletaria.

8. La lotta per il completamento degli ultimi compiti borghesi nel Terzo Mondo

La fase rivoluzionaria borghese nel Terzo Mondo si chiude senza che le borghesie locali abbiano potuto o saputo mantenere le loro promesse. E' per questo che, al termine del suo ciclo rivoluzionario, la borghesia di quelle immense regioni lascia in eredità al proletariato una quantità di compiti borghesi che non esistono più se non come labili tracce nei paesi capitalistici più avanzati e imperialistici, ma continuano a rappresentare una leva potente della lotta rivoluzionaria proletaria nei paesi dell'Asia e dell'Africa e in alcuni Stati latino-americani.

Si tratta essenzialmente — a parte la rivendicazione delle libertà politiche elementari ricordate più sopra — delle seguenti questioni:

- a) eliminazione dei residui di proprietà fondiaria arcaica e di privilegi feudali, tribali, religiosi;
- b) distruzione delle sopravvivenze di servaggio o schiavitù coloniale e dei privilegi imperialistici;
- c) lotta contro le discriminazioni basate sulla situazione sociale, la razza e la religione, contro la particolare oppressione delle donne, e per l'eguaglianza giuridica più assoluta di fronte allo Stato;
- d) lotta per la separazione di Stato e Chiesa, per l'insegnamento obbligatorio e a spese pubbliche, per la forma di governo repubblicana, contro ogni restrizione all'eguaglianza politica, ecc.

Non è escluso che, in date contingenze, la borghesia continui ad avanzare alcune di queste rivendicazioni, in specie riguardanti lo Stato, come l'instaurazione della repubblica o delle libertà politiche.

Ma lo farebbe isolandole dalle altre e privandole di ogni vigore rivoluzionario. O meglio, essa le concepisce come semplici riforme accordate per ingannare i proletari e ottenere l'appoggio allo Stato così democratizzato; insomma, come strumento per rafforzare ancora di più il suo dominio di classe. In ogni caso, il proletariato fa di queste rivendicazioni, siano esse politiche o sociali, una *leva* della propria emancipazione rivoluzionaria, e non ne attende la completa soddisfazione che dalla propria dittatura di classe. *Tutte queste rivendicazioni fanno ormai parte del programma immediato della rivoluzione proletaria mondiale.*

9. La lotta per la rinascita della solidarietà proletaria internazionale

La solidarietà internazionalista è un'arma indispensabile della lotta proletaria. Lo stalinismo l'ha snaturata mettendola al servizio della difesa dell'imperialismo russo: i partiti socialdemocratici e nazionalcomunisti l'hanno avvilita, opponendo ipocritamente alle lotte antimperialistiche nazionali gli interessi di una pretesa lotta di classe internazionale del proletariato che in realtà sviavano e sabotavano anche nelle metropoli imperialistiche. Essi l'hanno calpestate incatenando i diversi contingenti nazionali del proletariato ai rispettivi Stati borghesi nell'opera di brigantaggio imperialistico.

Il risveglio del sentimento internazionalista della classe operaia non avverrà soltanto per effetto della propaganda del fine rivoluzionario, internazionalista ed internazionalista, del movimento; avverrà anche a partire dalle esigenze quotidiane della lotta proletaria. E' in questo spirito che i comunisti rivoluzionari attribuiscono la massima importanza ai seguenti compiti:

- a) pubblicizzazione su scala internazionale delle grandi lotte proletarie, in cui la classe operaia può sentire l'identità dei propri interessi comuni;
- b) creazione di legami internazionali fra i lavoratori attraverso l'appoggio alle lotte degli operai immigrati, attraverso la solidarietà con le lotte proletarie e con ogni altra battaglia contro l'ordine costituito nei diversi paesi, attraverso la lotta contro l'Internazionale degli sbirri e la solidarietà contro la repressione capitalista nel mondo, ecc.;
- c) lotta in ogni paese contro i crimini imperialistici, contro il militarismo e contro i preparativi di guerra della propria borghesia;

altrettante condizioni queste per superare i contrasti nazionali fra proletari alimentati dalla propaganda sciovinista della borghesia e dei suoi lacché, e per realizzare l'unione fraterna dei lavoratori di ogni nazionalità.

E' a partire dall'organizzazione di questi compiti elementari, che potrà cominciare a coordinarsi l'azione su scala mondiale del proletariato, e sarà possibile mirare a più ambiziosi obiettivi internazionali.

CONCLUSIONE

I comunisti internazionalisti sono consapevoli delle enormi difficoltà nelle quali si imbatte la classe operaia nello sforzo di risalire la china della ripresa rivoluzionaria dopo tanti decenni di sconfitta del movimento proletario indipendente.

Sanno quali sacrifici attendono la classe operaia per poter riconquistare il senso dei suoi interessi comuni e quello della lotta rivoluzionaria comunista.

Non ignorano i trabocchetti tesi al suo sforzo per riappropriarsi l'arma della teoria marxista e le lezioni del passato da tutte le correnti che si prefiggono d'impedirglielo e che godono d'influenza su di essa, si tratti di falsi socialisti o comunisti, di democratici piccolo-borghesi o di correnti religiose.

Ai comunisti rivoluzionari, tuttavia, queste condizioni ancora terribilmente sfavorevoli servono di sprone per raccogliere tutte le loro forze dirigendole verso la costruzione del partito compatto e potente di domani, di cui la rivoluzione proletaria ha assolutamente bisogno per vincere.

Oggi come nel 1848, i comunisti « sdegnano di nascondere le loro idee e le loro intenzioni. Essi dichiarano apertamente che i loro scopi non possono essere raggiunti che con l'abbattimento violento di ogni ordinamento sociale esistente. Tremino pure le classi dominanti di fronte ad una rivoluzione comunista. I proletari non hanno nulla da perdere in essa fuorché le loro catene. E hanno un mondo da guadagnare ».

« Proletari di tutti i paesi, unitevi! »

ANNESI

I principi del comunismo

I principi qui sinteticamente ricordati figurano nelle *Tesi caratteristiche* del 1951 che riprendono, rendendoli ancora più taglienti, i punti originari del programma adottato dal PC d'Italia al suo Congresso costitutivo, Livorno, gennaio 1921:

1. - Nell'attuale regime sociale capitalistico si sviluppa un sempre crescente contrasto tra le forze produttive e i rapporti di produzione, dando luogo all'antitesi di interessi ed alla lotta di classe fra proletariato e borghesia dominante.

2. - Gli odierni rapporti di produzione sono protetti dal potere dello Stato borghese che, qualunque sia la forma del sistema rappresentativo e l'impiego della democrazia elettiva, costituisce l'organo per la difesa degli interessi della classe capitalistica.

3. - Il proletariato non può infrangere né modificare il sistema dei rapporti capitalistici di produzione da cui deriva il suo sfruttamento senza l'abbattimento violento del potere borghese.

4. - L'organo indispensabile della lotta rivoluzionaria del proletariato è il partito di classe. Il partito comunista, riunendo in sé la parte più avanzata e decisa del proletariato, unifica gli sforzi delle masse lavoratrici volgendoli dalle lotte per interessi di gruppi e per risultati contingenti alla lotta generale per l'emancipazione rivoluzionaria del proletariato. Il partito ha il compito di diffondere nelle masse la teoria rivoluzionaria, di organizzare i mezzi materiali d'azione, di dirigere nello svolgimento della lotta la classe lavoratrice assicurando la continuità storica e l'unità internazionale del movimento.

5. - Dopo l'abbattimento del potere capitalistico il proletariato non potrà organizzarsi in classe dominante che con la distruzione del vecchio apparato statale e la instaurazione della propria dittatura, ossia escludendo da ogni diritto e funzione politica la classe borghese e i suoi individui finché socialmente sopravvivono, e basando gli organi del nuovo regime sulla sola classe produttiva. Il partito comunista, la cui caratteristica programmatica consiste in questa fondamentale realizzazione, rappresenta organizza e dirige

unitariamente la dittatura proletaria. La necessaria difesa dello Stato proletario contro tutti i tentativi controrivoluzionari può essere assicurata solo col togliere alla borghesia ed ai partiti avversi alla dittatura proletaria ogni mezzo di agitazione e di propaganda politica e con la organizzazione armata del proletariato per respingere gli attacchi interni ed esterni.

6. - Solo la forza dello Stato proletario potrà sistematicamente attuare tutte le successive misure di intervento nei rapporti dell'economia sociale, con le quali si effettuerà la sostituzione al sistema capitalistico della gestione collettiva della produzione e della distribuzione.

7. - Per effetto di questa trasformazione economica e delle conseguenti trasformazioni di tutte le attività della vita sociale, andrà eliminandosi la necessità dello Stato politico, il cui ingranaggio si ridurrà progressivamente a quello della razionale amministrazione delle attività umane.

Difesa della continuità del movimento comunista

Manifesto del Partito comunista, Bruxelles, febbraio 1848.
Indirizzo del Comitato centrale della Lega dei comunisti, Londra, 1850.

Indirizzo inaugurale e Statuti dell'Associazione internazionale dei lavoratori (con gli emendamenti del congresso dell'Aja, settembre 1872), Londra, 1864.

Glosse marginali al programma del Partito operaio tedesco (note come « Critica del programma di Gotha », di Karl Marx), Londra, maggio 1875.

Risoluzione sui mezzi e i metodi per assicurare la difesa dei lavoratori e Risoluzione sull'azione politica del proletariato, adottati dal Congresso internazionale operaio socialista di Parigi, luglio 1889.

Progetto di risoluzione della Sinistra redatto da Lenin per la Conferenza internazionale socialista di Zimmerwald, settembre 1915.

Sui compiti del proletariato nella rivoluzione attuale (Tesi presentate da Lenin all'indomani della rivoluzione di febbraio, e note come « Tesi di aprile ») Pietrogrado, aprile 1917.

Piattaforma dell'Internazionale comunista, Tesi sulla democrazia borghese e la dittatura proletaria, Manifesto dell'Internazionale comunista ai proletari del mondo intero, I° congresso dell'I.C., Mosca, marzo 1919.

Statuti dell'Internazionale comunista, Condizioni di ammissione, Risoluzione sul ruolo del partito nella rivoluzione proletaria, Tesi sul movimento sindacale, i consigli di fabbrica e di officina, Tesi sulle questioni nazionale e coloniale, Tesi sulla questione agraria, Tesi sulle condizioni di creazione dei consigli operai, Tesi sul partito comunista e il parlamentarismo redatte da Lenin e Bucharin e *Progetto di tesi sul parlamentarismo* presentato dalla Frazione comunista astensionista del PSI, II° congresso dell'I.C., Mosca, luglio 1920.

Discorsi di Zinoviev e Radek al I° Congresso dei popoli d'Oriente, Bakù, settembre 1920.

Tesi per il rapporto sulla tattica del Partito comunista di Russia redatte da Lenin, *Tesi sulla tattica, Tesi sulla struttura organizzativa dei Partiti comunisti, sui metodi e il contenuto del loro lavoro*, III° Congresso dell'I.C., Mosca, luglio 1921.

Tesi sulla tattica del Partito comunista d'Italia (« Tesi di Roma », Roma, marzo 1922), *Progetto di tesi sulla tattica dell'Internazionale e Progetto di programma d'azione del PCd'I*, presentati al IV° congresso dell'I.C., novembre 1922, poi al V° congresso, luglio 1924.

Progetto di tesi presentato dalla Sinistra al III° Congresso del PCd'I (« Tesi di Lione »), Lione, gennaio 1926, *Interventi di Bordiga al VI° Esecutivo allargato dell'I.C.*, Mosca, febbraio-marzo 1926 e *Lettera di Bordiga a Korsch*, Napoli, ottobre 1926.

Prospettive del dopoguerra in relazione alla Piattaforma del partito, Milano, ottobre 1946.

Dittatura proletaria e partito di classe, 1951, *Lezioni delle contro-rivoluzioni*, Riunione generale di Napoli, 1951, *Tesi caratteristiche del Partito*, Riunione generale di Firenze, 1951.

Tesi sul compito storico, l'azione e la struttura del Partito comunista mondiale, Riunione generale di Napoli, luglio 1965, e *Tesi supplementari* alle « Tesi di Napoli », riunione generale di Milano, aprile 1966.

I compiti che il partito deve assolvere per preparare uno sbocco rivoluzionario alla crisi, Riunione generale di Parigi, novembre 1977.

Indice

INTRODUZIONE	3
PRIMA PARTE: Ritorno al comunismo rivoluzionario di Marx e Lenin	5
I. Il capitalismo evoca la rivoluzione comunista	5
1. <i>L'imperialismo prepara nuovamente la guerra</i>	5
2. <i>Le riforme borghesi non possono impedire alla miseria di crescere</i>	7
3. <i>E' impossibile dominare l'anarchia del mercato</i>	8
4. <i>I diritti borghesi sono una mistificazione per la classe sfruttata</i>	10
5. <i>Lo Stato borghese non va democratizzato ma distrutto</i>	12
6. <i>La società è più che matura per il comunismo</i>	13
7. <i>Il proletariato è l'affossatore del capitalismo</i>	15
II. La classe operaia possiede nel suo passato le armi necessarie per vincere	19
1. <i>Il marxismo è la teoria del partito di classe</i>	19
2. <i>La Lega dei Comunisti</i>	20
3. <i>L'Associazione Internazionale dei Lavoratori (I Internazionale)</i>	21
4. <i>L'Internazionale Operaia Socialista (II Internazionale)</i>	22
5. <i>L'Internazionale Comunista (III Internazionale)</i>	23
6. <i>La lotta contro la degenerazione dell'Internazionale e contro lo stalinismo</i>	27
7. <i>Il Partito comunista internazionale</i>	29
SECONDA PARTE: Obiettivi, vie e mezzi della rivoluzione comunista mondiale	32
I. Posizione del partito di fronte alle grandi tendenze politiche dell'imperialismo	32
1. <i>La rivoluzione proletaria e i falsi socialismi</i>	32
2. <i>L'illusione reazionaria di un ritorno alle forme liberali del capitalismo</i>	33
3. <i>La menzogna dell'uguaglianza delle nazioni in regime capitalistico</i>	34
4. <i>Opposizione assoluta ad ogni governo borghese</i>	35
5. <i>La controrivoluzione staliniana ed il ritorno alla prospettiva rivoluzionaria</i>	36
6. <i>Il disfattismo rivoluzionario nella guerra imperialistica</i>	37
7. <i>La necessità del partito unico fortemente centralizzato della rivoluzione mondiale</i>	39

II. I compiti della rivoluzione comunista mondiale	41
1. <i>La conquista del potere politico</i>	41
2. <i>L'instaurazione della dittatura proletaria e i suoi caratteri</i>	41
3. <i>La dittatura proletaria e i contadini</i>	43
4. <i>La dittatura proletaria e i popoli e le nazionalità oppresse</i>	45
5. <i>I compiti delle prime dittature vittoriose</i>	45
6. <i>I grandi obiettivi della trasformazione rivoluzionaria</i>	47
7. <i>Il comunismo e l'estinzione dello Stato</i>	49
III. Orientamenti internazionali di azione del Partito	50
1. <i>I compiti del Partito comunista</i>	50
2. <i>La difesa delle condizioni di vita e di lavoro della classe operaia</i>	51
3. <i>La lotta per l'organizzazione sistematica della classe operaia</i>	54
4. <i>L'atteggiamento del proletariato verso le classi medie e i contadini</i>	56
5. <i>La difesa delle condizioni di lotta delle masse sfruttate, e la lotta contro la violenza e la repressione capitalistiche</i>	58
6. <i>La lotta contro il militarismo borghese e contro i preparativi della guerra imperialistica</i>	60
7. <i>La lotta contro l'oppressione imperialistica</i>	61
8. <i>La lotta per il completamento degli ultimi compiti borghesi nel Terzo Mondo</i>	62
9. <i>La lotta per la rinascita della solidarietà proletaria internazionale</i>	63
CONCLUSIONE	64
ANNESI: 1. <i>I principi del comunismo</i>	65
2. <i>Difesa della continuità del movimento comunista</i>	66

Suppléments au « Prolétaire »

● pour la Belgique et les Pays-Bas

le prolétaire/De Proletariër

paraît trimestriellement en deux langues : français et néerlandais (le numéro : 20 FB/1,35 FL).

Correspondance : J.A. B.P. 199, 1060 BRUXELLES 6.

● pour la Suisse

le prolétaire

paraît trimestriellement en français, avec une partie en allemand (le numéro : 2 FS).

Correspondance : Editions Programme, 12, rue du Pont, 1003 LAUSANNE.

ALGERIE



**Y EN A MARRE DES FAUSSES PROMESSES!
IL N'YA RIEN A ATTENDRE D'EN HAUT!**

**C'EST PAR L'ACTION DE CLASSE QUE NOUS
ARRACHERONS NOS REVENDICATIONS!**

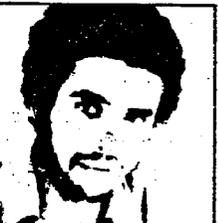
**C'EST DANS L'ACTION DE CLASSE QUE NOUS
PREPARERONS L'ISSUE REVOLUTIONNAIRE
A LA CRISE DU CAPITALISME!**

DANS CE NUMERO:

- Les partis "de gauche" et l'immigration: pour une mobilisation sur la question du logement.
- La guerre civile au Salvador: autocratie et répression en Syrie.
- Après la libération de Ben Selal: la situation des masses en Algérie; luttes sociales et perspectives révolutionnaires au Maroc: notes.
- Révolution ou "complot".
- Sur le "culture proletarienne", la "révolution culturelle", la nécessité du parti après la prise de pouvoir, lutte économique et lutte politique.

La bourgeoisie algérienne a fait un grand tapage sur la libération des otages américains.

A QUAND LA LIBERATION DE SES PROPRES OTAGES?



EL PROLETARIO

¡Proletarios de todos los países, uníos!

PARTIDO COMUNISTA INTERNACIONAL

SUPLEMENTO PARA LATINOAMERICA
DE EL PROGRAMA COMUNISTA

ENERO-ABRIL 1981 N°10
EUROPA Y EE.UU.: US\$ 0.50 - A.L.: US\$ 0.35

Ofensiva general de la burguesía y los presupuestos de la contraofensiva proletaria

América Latina ha recibido frontalmente el impacto de la crisis económica mundial abierta en 1975. Sus consecuencias sobre la clase obrera -analizadas en otro artículo de este número- son dramáticas y crecientes. Inexorablemente, las masas proletarias van teniendo día a día la presión cada vez más acrecentada de un capitalismo que no tiene otra salida que la competencia desbordada tanto en el plano nacional como en el internacional, con sus inseparables reestructuraciones industriales, sus despidos en masa, su compresión de salarios, para no hablar ya de las condiciones de existencia de las masas proletariadas y marginadas del proceso productivo. Paralelamente, en la medida misma en que la concurrencia se vuelve más encarnizada, se acrecienta el totalitarismo político, el terrorismo estatal, el blindaje de los aparatos estatales. Y este doble proceso es tanto más agudo cuanto mayor ha sido el desarrollo capitalista previo, cuanto más se han integrado sus economías en el mercado mundial de mercancías y de capitales.

La puesta en fase del ciclo económico latinoamericano con el de la economía internacional ha sido paralela a la puesta en fase de la dinámica de la lucha social en las naciones decisivas de América Latina, y la de éstas con la lucha de clases a escala mundial. A las grandes movilizaciones del proletariado peruano y colombiano le han hecho eco las del proletariado egipcio; a las luchas de la clase obrera brasileña le han respondido con anticipación las del proletariado español, así como la tragedia del proletariado argentino encuentra su homólogo en la de la clase obrera turca, en tanto que la mexicana, como la venezolana, da los primeros pasos en el terreno de la guerra social, así como sus hermanos de clase de los

nuevos continentes y sectores incluso fundamentales de los viejos (Polonia) emprenden o reemprenden una lucha que el capitalismo mundial aparentaba haber adormecido para siempre.

En estos dos últimos decenios, el viejo topo ha cavado tan ruidosamente, creando las condiciones que vuelven homogéneas la lucha de clases a escala continental, en la que las dos clases decisivas de la sociedad moderna, proletariado y burguesía, se enfrentan ora potencialmente, ora activamente. La burguesía tiene tal conciencia de esto que, desde el desencadenamiento de la crisis, los trastocamientos políticos

(sigue en p. 2)

SUMARIO

El sismo proletario del Báltico estruena el mundo capitalista.

El Salvador: la guerra civil y el ocaso histórico del revolucionarismo pequeño-burgués.

Carta de Venezuela.

Venezuela: ¡viva la lucha del proletariado textil!

Nuestra perspectiva.

Del "Llamamiento al proletariado de las dos Américas" del Comité Ejecutivo de la Internacional Comunista (noviembre 1970).

América Latina y la crisis económica mundial.

Las tareas del Partido en el ciclo histórico actual.

Noticias de América.

ARGELIA

¡Libertad para Benkhallat y sus compañeros!



Cinco militantes y contactos de nuestro Partido fueron condenados a largas penas de prisión al término de un proceso evacuado rápidamente en un día el 27 de diciembre de 1980. Acusados de haber constituido una sección del Partido Comunista Internacional, fueron enjuiciados por "atentado a la seguridad del Estado" y por "complot".

Las sentencias que cerraron este proceso muestran que la ausencia total de pruebas de ese su proceso complot contra la seguridad del Estado no disminuyó, sin embargo, el encamizamiento de los jueces burgueses. Esto se explica fácilmente por el temor de la burguesía ante el espectro de la lucha social y del comunismo.

(sigue en p. 5)

¡Proletarios de todos los países, uníos!

El Comunista

PARTIDO COMUNISTA INTERNACIONAL

ABRIL 1981 nº 44

precio: 20Ptas - 3FF-2FS

¡Abajo el Estado burgués! ¡Abajo la democracia!

A propósito del intento fallido de golpe de Estado militar, la prensa internacional no ha de jado de recordar el dicho de que los grandes sucesos y los grandes personajes de la historia universal se presentan por así decirlo dos veces, una como tragedia y otra (nosotros podemos añadir: otras decenas y decenas de veces) como farsa. ¿Pero qué debe considerarse más irrisorio, la escena de un teniente coronel que consiguiera al Parlamento como el verdadero centro del poder y que, sin estar seguro de contar con los apoyos indispensables para el éxito rápido de su intento, espera en vano la intervención resolutiva de sus superiores; o bien la escena de los "representantes del pueblo" que, dando una confirmación involuntaria de nuestra tesis acerca del papel irremedia-

blemente subalterno de los parlamentos contemporáneos, se esconden bajo sus escanios, siendo liberados gracias al Rey, cuya intervención subsana la falta de respuesta de sus militantes y se cueces? ¿Quién se ha cubierto más de ridículo, los nostálgicos del franquismo con uniforme, cuyo "pronunciamento" no suscitó ni siquiera un eco remoto en los ambientes falangistas, y cuyo donjujetismo va a la par con su ineptitud hasta en la "bécica del golpe de Estado"; o bien las muchas ramas del abanico democrático que no bajaron a la calle hasta estar bien seguros de que el golpe había fracasado, y cuya sabiduría a lo Sancho Panza no los llevó a dar una "demostración de fuerza" en las calles de Madrid sino cuatro días después de

(sigue en p. 2)

La democracia frente al golpe

Los sindicatos cerraron sus locales a eso de las 8 de la noche. Madrid se quedó desierto; los fachas, que en teoría se deberían haber movilizado, no lo hicieron. A partir de las 9 de la noche, los barrios céntricos como los perifericos estaban desiertos. Sólo pequeños grupos de demócratas y de fascistas, que no pasaron de los 1.500 personas, bordeaban los accesos a la plaza de Neptuno. La población en general era indiferente a lo que sucedía; la clase obrera no estaba dispuesta a dar su vida por la democracia. La "guerra" se libró en las mesas de negociación, en los despachos, con los teléfonos.

Lo que está demostrado es que, en un principio, muchos estaban implicados en el golpe, pues a pesar de haber reforzado la vigilancia en las Cortes unas horas antes, Tejero y sus guardias civiles no encontraron ninguna resistencia a su llegada;

que los cuerpos especiales de la guardia civil (UAR) enviados para controlar a Tejero se pusieron a protestar; que la Policía Militar enviada para controlar a las UAR y a los de Tejero se pasaron del lado de Tejero; que la Policía Nacional no hizo nada para detener a ninguno de los otros, etc. Algunos parlamentarios y aspirantes declararon que, cuando vieron a la Guardia Civil, se tranquilizaron pues pensaban que sería un DESAMISADO (el día que éstos lleguen esperamos que sean menos indulgentes con sus señorías).

Las negociaciones entre las distintas fracciones del Ejército se llevaron a cabo de las cinco de la tarde a las nueve de la noche, pues a las cinco estaba preparada la División Acorazada Brunete para tomar los aeropuertos, Telefónica, Correos, Televisión

(sigue en p. 3)

El PCF contra los proletarios inmigrados

Con la llegada de la crisis, la burguesía imperialista acentuó por doquier su ofensiva contra los proletarios inmigrados. El gobierno francés cerró las fronteras en 1974 y se dotó con un arsenal de leyes represivas que organizan el terror policial permanente que pesa sobre estos proletarios; al mismo tiempo, lanzó una campaña destinada a presentarlos como los responsables del paro, cuando en realidad son sus primeras víctimas. La magnífica lucha en los albergues Seneccot, que duró casi seis años, fue ferozmente reprimida y el "orden" fue restaurado por el Estado, sus jueces y sus policías.

En toda esta ofensiva anti-obrera, la burguesía contó con la ayuda poderosa de los partidos socialimperialistas, en particular el PCF -partido obrero burgués por excelencia- que reclamó un cierre aún más severo de las fronteras y que ha jugado un papel activo de sabotaje de las luchas de resistencia de la inmigración. En estos últimos meses, sin embargo, el PCF fue aún más lejos, atacando directa y físicamente a los proletarios inmigrados. El 23 de diciembre de 1980, una delegación de residentes expulsados de un albergue en lucha, fue al ayuntamiento de Saint-Denis para entregar una pe-

(sigue en p. 5)

SUMARIO

- Amenazas sobre el proletariado polaco.
- Luchas económicas y orientaciones del sindicalismo de clase (4).
- La Izquierda Sindical se pasa a la patronal en Potosí de Navarra.
- "Negociación responsable" en Limpresas de Madrid.
- El Convenio del Metal de Barcelona y la Asamblea de Pueblo Nuevo.
- ¿Adónde lleva el colaboracionismo?
- Respuesta a nuestros importantes críticos.

programme communiste
rivista teorica trimestrale in francese

communist program
rivista teorica trimestrale in inglese

el programa comunista
rivista teorica trimestrale in spagnolo

kommunistisches programm
rivista teorica trimestrale in tedesco

il programma comunista
giornale quindicinale in italiano

le prolétaire
giornale quindicinale in francese

el comunista
giornale mensile in spagnolo

proletarier
giornale bimestrale in tedesco

el - oumami
giornale bimestrale in francese e arabo per la zona del Maghreb

el proletario
giornale bimestrale in spagnolo per l'America Latina

o proletario
periodico in portoghese

kommunistikô prôgramma
periodico in greco

enternasyonalist proleter
periodico in turco

Nostre pubblicazioni in lingue estere

In lingua francese

La question parlementaire dans l'Internationale Communiste, 60 pp.	L. 800
Parti et classe, 158 pp.	L. 1.600
La « Maladie infantile », condamnation des futurs renégats, 100 pp.	L. 1.400
Défense de la continuité du programme communiste, 224 pp.	L. 6.000

In lingua araba

Tesi caratteristiche del Partito	L. 1.000
Partito e classe	L. 1.600
Difesa del marxismo rivoluzionario	L. 1.000
Il marxismo e la questione delle libertà politiche	L. 600

In lingua tedesca

Die Frage der revolutionären Partei, 56 pp.	L. 800
Revolution und Konterrevolution in Russland, 86 pp.	L. 1.200
Der Kampf gegen den alten und den heutigen Revisionismus, 76 pp.	L. 1.200
Die Grundlagen des revolutionären Kommunismus, 88 pp.	L. 1.600
Was heisst es, den Marxismus zu verteidigen?, 132 pp.	L. 2.000
Gewalt und Diktatur im Klassenkampf, 74 pp.	L. 1.600

In lingua inglese

The Fundamentals of Revolutionary Communism	L. 800
Party and Class	L. 1.000

In lingua spagnola

Los fundamentos del comunismo revolucionario	L. 1.600
Fuerza violencia dictadura en la lucha de clase	L. 800
Partido y clase	L. 1.600

In lingua portoghese

Teses características do partido: bases de adesão	L. 600
Lições das contra-revoluções	L. 600
Os fundamentos do comunismo revolucionario	L. 1.000

Supplemento al n. 8 de « il programma comunista », Reg. Trib. Milano, 2839/'53 - 189/'68. Stampatore: Grafiche Canali, Milano, per conto de « il programma comunista », cas. post. 962. Milano.

NOSTRE PUBBLICAZIONI

Storia della sinistra comunista. 1912-1919 (Reprint, p. 432, L. 5.000)

Storia della sinistra comunista. 1919-1920 (p. 740, L. 8.000)

Struttura economica e sociale della Russia d'oggi (p. 752, L. 9.000)

Tracciato d'impostazione. I fondamenti del comunismo rivoluzionario (Reprint, p. 72, L. 1.500)

In difesa della continuità del programma comunista (p. 190, L. 3.000)

Elementi dell'economia marxista. Sul metodo dialettico. Comunismo e conoscenza umana (p. 125, L. 2.000) ESAURITO

Partito e classe (Reprint, p. 140, L. 2.000)

« L'estremismo, malattia infantile del comunismo », condanna dei futuri rinnegati (p. 124, L. 2.000)

Per l'organica sistemazione dei principi comunisti (p. 200, L. 3.000) ESAURITO

O preparazione rivoluzionaria o preparazione elettorale (p. 82, L. 1.500)

Opuscoli:

Classe partito stato nella teoria marxista (p. 112, L. 500) IN RISTAMPA

Punti di orientamento e direttive pratiche di azione sindacale (p. 45, L. 500) ESAURITO

Il terrorismo e il tormentato cammino della ripresa generale della lotta di classe (p. 52, L. 1.000)

La lotta di classe ridivampa in Europa col poderoso moto proletario polacco (p. 42, L. 1.500)

Il marxismo e l'Iran (p. 64, L. 1.000)

Dalla crisi della società borghese alla rivoluzione comunista mondiale (p. 82, L. 1.500)

Quaderni del Programma Comunista:

n. 1 (agosto 1976). Il mito della « pianificazione socialista » in Russia (p. 30, L. 500)

n. 2 (giugno 1977). Il « rilancio dei consumi sociali », ovvero l'elisir di lunga vita dei dottori dell'opportunismo. Armamenti: un settore che non è mai in crisi. La Russia si apre alla crisi mondiale (p. 53, L. 500)

n. 3 (giugno 1978). Il proletariato e la guerra (p. 56, L. 500)

n. 4 (aprile 1980). La crisi del 1926 nel partito russo e nell'Internazionale (Unico tema, p. 130, L. 1.500)

(Ci possono essere richiesti anche i seguenti testi, pubblicati dalle Edizioni Sociali:

Dialogato con Stalin, L. 2.200

Dialogato coi morti, L. 3.000

La sinistra comunista nel cammino della rivoluzione, L. 3.000).

(Richiedete le nostre pubblicazioni a: il programma comunista, cas. post. 962, Milano; versate l'importo corrispondente a: il programma comunista, ccp n. 18091207)